DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL PROFESSORE

DON PAOLO BARÒLA

ROMANO

CUSTODE GENERALE DI ARCADIA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1866

PREZZO — SOLDI TRENTA

Al Reverendissimo Padre

DON PIETRO BERTETTI

PREPOSITO GENERALE DELL' ISTITUTO DI CARITA'

CONSULTORE DELLA SACRA CONGREGAZIONE DELL' INDICE

EC. EC. EC.

Nel mettere in luce questa narrazione della vita e degli scritti del professore Don Paolo Baròla romano, custode generale di Arcadia e membro del collegio filologico della nostra Università, ho divisato offerirla a persona, che intimamente e da lungo tempo lo avesse conosciuto, acciocchè fossemi appò tutti garante di non avere io punto esagerato nel favellare di sì illustre sacerdote e letterato. Nè molto son dovuto restare infra due. Conciossiacchè mi è tosto venuta d'innanzi la Paternità Vostra Rm̃a, la quale lunga pezza usò familiarissimamente con esso lui, ed assai bene ne scandagliò la pietà e la dottrina.

Sebbene non fu questo il solo motivo, ma l'essere eziandio la P. V. nel reggimento dell' istituto succeduta a quel Rosmini, cui il Baròla erasi stretto co' più saldi nodi di amicizia, e che riveriva eziandio quale padre, per averlo, fin dalla prima apostolica approvazione, ascritto al benefico istituto da lui fondato.

A questi motivi, che niun uomo di senno saprà dispregiare, si aggiunge il mio desiderio vivissimo di porgere un contrassegno di affetto e di stima alla P. V. che gloriomi di avere a collega nella sacra Congregazione dell' Indice.

Conosco pur troppo essere il mio omaggio assai tenue, e che il Baròla avrebbe meritato più valente ma non più affezionato biografo. Ella nondimeno degni fare buon viso al mio scritto, e cooperi a mantener viva ed onorata la memoria del comune amico e maestro mio carissimo.

Pregando la P.V. quanto so e posso a tenermi alle sue orazioni raccomandato, ed a conservarmi la sua benevolenza, le bacio le mani e con profonda sincerissima stima mi rassegno

Della Paternità Vostra Rm̃a

Roma, 20 agosto 1866

Dm̃o Affm̃o servo ed amico
Francesco Fabi Montani

I.

Dovere di animo grato e di amicizia, superando la violenza che far debbo al mio cuore in ricordando tal perdita, spingemi alla perfine a tramandare alla memoria de' posteri, seppur a ciò varrà il rozzo mio scritto, il nome del romano sacerdote Paolo Baròla, mancato ai buoni e alle lettere, volge di già il terzo anno. Per verità io mi credeva, che alcuno de' molti suoi amici, e n' ebbe pur valentissimi ed assai affezionati, si fosse tolto l' incarico di rendere quest'omaggio alla sapienza e alla bontà. Eppure, ove si eccettui il giornale di Roma del 7 di marzo 1863, che con brevissime parole ne annunziò il trapasso, e i modestissimi funerali in santa Maria in via lata, onorati con primo esempio dalla presenza del savio collegio di Arcadia, niuno parlò di lui, e n' era ben degno, sia per le sacerdotali virtù, sia pel non co-

mune sapere, sia infine per quella singolare modestia, che assai spesso gli vietò di mettere in luce i parti dello svegliato e multiforme suo ingegno. Se lo avesse fatto, avrebbe da se medesimo provveduto alla fama, nè uopo sarebbevi delle mie parole. Pertanto senz' adulazione e senza menzogna, da me sempre con ogni studio ed in ugual modo grandemente abborrite, tenterò delineare la vera effigie di un mio maestro, la cui studiosa vita abbraccia i primi dodici lustri del secolo in cui viviamo: secolo di grandi politiche vicissitudini, secolo di abberrazioni non meno, che di avanzamento nelle scienze. Pertanto dirò in primo luogo in generale della vita del Baròla; quindi degli studi da lui fatti, del suo valore in prosa ed in poesia, della perizia nelle antiche e moderne lingue, degli offici da lui sostenuti di professore e di segretario; delle accademie cui appartenne, e favellando dell' Arcadia mi allargherò alcun poco nell' investigarne la ragione degli studi, e chiuderò favellando delle cristiane e civili doti di questo esemplarissimo prete. In tal guisa, continuando la presa similitudine, spero presentarne un ritratto che appieno il somigli, e per cui assai bene si comprenda la perdita in lui fatta dalla romana letteratura. Che se neppure varrò a tanto, mi confido aver per lo meno somministrato notizie ad altri, che onorando se stesso, sappia eternare ancora il Baròla.

II.

Varcata la metà del secolo XVIII, mossi dal desiderio di avanzare nella fortuna e avere notizie di non so qual congiunto, venuto in Roma e vissuto nella bassa corte di Benedetto XIV, da Morbegno, diocesi di Como, trassero in Roma i coniugi Lorenzo Baròla e Maria del Barba. Stabilitovi il domicilio, modestamente viveano col prodotto di una bottega di commestibili situata nella via di borgo nuovo. (1). Ebbero dal pacifico loro matrimonio molti figliuoli, de' quali giunsero a maturità, Margarita, Giuseppe, Anna e Paolo penultimo di essi. Nacque il 23 luglio del 1788; fu battezzato nella basilica vaticana il 26, oltre quello di Paolo s'ebbe i nomi di Luigi e di Liborio. Paolo Ciampini ed Angiola Pucci il levarono al sacro fonte; essi per quanto sembrami avere udito, erano compatriotti e grandi amici di casa. Nella prima età fu dai genitori inviato al collegio, detto di san Lorenzo, tenuto dai padri delle scuole pie nella piazza de' Rusticucci. Con molta diligenza ed alacrità percorse quelle scuole elementari, avendo fra gli altri a maestro il padre Giuseppe Ferri, uomo assai dotto; e ciò ch'è più di santissima vita. Ascritto a quella congregazione mariana, incominciò fin d'allora a dar saggio di una pietà superiore agli anni. Frat-

(1) Era posta nell' antico palazzo Spinola architettato dal Lazzari e dal Peruzzi, ora detto de' Convertenti. Non è senza interesse il notare, che questo palagio fu un tempo celebre per esservisi recitate le commedie di Plauto e di Terenzio.

tanto Paolo, servendogli quasi ogni mattina la messa, s' insinuò nella grazia di un padre conventuale francese non molto vecchio, il quale abitava nella vicina penitenzieria. Questi favellandogli per vezzo nella sua lingua, gliene mise tanto desiderio, che come diremo, ne divenne di poi peritissimo.

Bramoso il giovinetto di uscire dalla schiera de' suoi coetanei, ed essendo di memoria tenacissima volle concorrere in santa Maria del pianto (1) alla disputa della dottrina cristiana: e mentre il 15 aprile del 1804 era già per afferrare la corona imperiale, un astuto e malizioso compagno, Francesco della Longa, mandato dall' oratorio del padre Caravita, la strappò con finissimo inganno al giovinetto della parrocchia vaticana: frode che nè allora, nè in appresso seppe portare in pace il Baròla, e che anco in vecchiaia rammentava sdegnoso. Restò secondo principe. Voleva il padre, che questo suo figliuolo, in cui scorgeva a preferenza dell' altro sottile ingegno, e non già speranza ma sicurezza di buona riuscita, che imparato lo scrivere e l' aritmetica gli desse aiuto, nè voleva udire i consigli della moglie e di coloro, che il persuadevano a fargli continuare gli studi, dicendogli che sarebbe stato l' onore della famiglia. Lorenzo badava al presente, e non vedeva più in là del suo negoziamento. Le ristrettezze domestiche per verità vi contribuivano non poco.

Il giovinetto non vi si sapeva acconciare. Passava un giorno per la via di Borgo l' abate don

---

(1) Questa disputa fu istituita da Benedetto XIV. per animare i fanciulli ad apprendere la dottrina cristiana.

Gaetano Zucchi di Gallicano, maestro di grammatica superiore nel collegio romano, ed avendo veduto il fanciullo sì afflitto, quasi piangente, e che non si accomunava a sollazzarsi con gli altri, gliene addimandò la ragione. Uditala con meraviglia, il confortò e gli suggerì, che concorrendo nel pontificio seminario al posto di alunno, avrebbe potuto agevolmente ottenerlo, e così percorrere senza spesa in quell' insigne università l'intero corso degli studi: esso con le parole e con l' opera il gioverebbe, gli lastricarebbe la via. Giubilò Paolo, e senza dir nulla ai suoi, preparatosi col maggiore impegno si sottopose all' esame, e riuscitogli, nel novembre del anno 1804 fuori di se per la gioia entrò nel seminario romano (1). Fu riputato degno di frequentare la scuola di quello stesso Zucchi, che cotanto lo aveva favorito. Così quasi accadde al Metastasio col Gravina.

Entrerei in un campo ben vasto, se trattar qui volessi di tutti i maestri avuti da don Paolo nel collegio romano, ove sì bene gittò le radici della sua

---

(1) I di 8 giugno 1805 per la *tempora* di Pentecoste prese la prima *tonsura* in san Giovanni Laterano nella generale ordinazione tenutavi dal cardinale della Somaglia vicario di Pio VII.

Dal medesimo il 1 marzo del 1806 l' *ostiariato* e il *lettorato*. I 5 aprile dello stesso anno (sabato santo) l'*esorcistato* ed *acolitato*.

Nelle *tempora* di settembre del 1810, nella generale ordinazione tenuta nella sua privata casa da monsignor Menocchio Sagrista pontificio, vescovo di Porfirio si ordinò suddiacono.

futura sapienza. Eran que' professori tutti assai valenti. Se non che distinguevansi fra essi il Zucchi già ricordato, il Marsella e il Tiberi nelle belle lettere, il Calandrelli e il Conti nelle matematiche, il Rubbi nella dommatica. Risplendeva poi come stella di prima grandezza Ignazio De Rossi professore di sacra scrittura e di lingua ebraica, nome in verità europeo. Il nostro alunno ad una ad una con lode percorse quelle scuole, e salendo di classe in classe si accattivò sempre più la benevolenza de' maestri, ed in ispecie del De Rossi, divenutone, come diremo, intimo, e da lui solo per morte diviso. Ne' saggi e ne' concorsi al fine dell' anno ottenne sempre i primi premi, e nelle lingue latina, greca ed ebraica non poco si avanzò: piacquesi pure del canto gregoriano; e mostrandovi disposizione, volle appieno conoscerne la teorìa.

Nel settembre dell' anno 1813 uscì dal seminario, avendo lasciato appo tutti grande desiderio di se, come di giovane studioso e morigeratissimo. Il padre da qualche tempo era morto, e doveva egli provvedere al sostentamento della genitrice e dell' unica sorella rimastagli (Margarita), con le quali quindi in poi sempre convisse. Dalla università gregoriana venia lanciato nel mondo, in tempi turbolentissimi, ed in cui nulla potea con sicurezza presagirsi del futuro: trovavasi ricco di sapere, ma povero di fortune. Poteva col Parini ripetere.

« La povera mia madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da saziarla ne men per dimane. »

Che far dunque ? Non offerendoglisi altro mezzo, convennegli abbracciare quello che era più pronto a campare la vita, ad ottenere un facile guadagno. Perfezionatosi nelle lingue francese ed inglese, molto innanzi nella latina ed italiana, tolse a farne il maestro, e sia per la valentìa di lui, sia per gli aurei costumi, sia finalmente pel nome, che procacciossi ben presto,non gli mancarono illustri e doviziosi scolari. Il 29 maggio 1814 fatto diacono, nella ordinazione generale de' 14 giugno dello stesso anno fu prete, e con somma consolazione del suo cuore, disse la prima messa nella venerabile chiesa di santo Ignazio, all'altare del Gonzaga. Nel novembre del 1822 fu eletto a professore di rettorica nel collegio urbano de Propaganda fide,ardentemente desiderato dal cardinale Placido Zurla, che in allora n' era il prefetto degli studi. Nel febbraio del 1834, salì a professore di filosofia morale, e nel 1846, cioè dopo dodici anni, ebbe l' intera giubilazione, ricevendo il titolo di professore emerito in quell' insigne e rinomatissimo collegio. Avvenuta nel 1833 la morte dell' abate don Cosimo Pedicini, egregio segretario del cardinal Pacca, non potè il Baròla resistere, ed entrò con la medesima qualifica al servigio di sì illustre cardinale, divenuto già decano del sacro collegio. Nel medesimo tempo il pontefice Gregorio XVI, già prefetto della sacra congregazione di Propaganda, il designava sostituto della sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, officio che gli sarebbe pur troppo piaciuto perchè di non molta occupazione : prevalsero però i consigli degli amici del Pacca, ed in particolar modo que' del cardinale

Lambruschini, che assai amava e stimava il Baròla, come appresso diremo. Nell'anno 1840 visitò la Francia e l' Inghilterra, lasciando ovunque grato nome di se. Ne' generali comizi tenuti dai centumviri di Arcadia nel febbraio dell' anno 1850 venne con maggioranza di voti eletto a custode generale: così appellasi il presidente di quella illustre accademia, della quale da oltre a venti anni era il pro-custode generale.

Dovendosi poi in allora dal cardinale Patrizi vicario di Nostro Signore nominare i membri di una censura, la quale esaminasse la condotta politica e l' abilità de' maestri sì regionari, sì di quelli di lingue, i quali tutti sottoponevansi a nuovo esperimento di sapere, fu egli fra primi ad esservi annoverato. Nello stesso anno l' augusto pontefice Pio IX lo nominò membro del collegio filologico della romana università, distinzione da lui oltremodo gradita. Ne'comizi generali tenuti dall'accademia tiberina nel dicembre del 1854 venne scelto a presidente di quell' accademia pel nuovo anno onorevole incarico da lui gentilmente ricusato. Nel luglio del 1858 gli Arcadi lo rieleggevano quasi ad universale suffragio a loro custode.

In sul venire della primavera del 1862 infermatosi di male di stomaco, cresciuta la malatia, adoperati indarno gli argomenti dell' arte salutare, quasi improvvisamente venne in poche ore dalla morte rapito il 6 di marzo del seguente anno, varcato di il poco mezzodì. Le sue ceneri riposano nel campo varano, presso la basilica di san Lorenzo.

II.

Accennati così i principali fatti della vita del Baròla, rifacciamoci in dietro, ed incominciamo dal favellare del metodo da lui tenuto nel fare gli studi e del profitto che ne ricavò. E primieramente non può niegarsi, ch' egli sortisse dall' infanzia una prodigiosa memoria non mai diminuita o venuta meno, congiunta a tal desiderio d' imparare, che sembrò direi quasi vera manìa,e che solo si vide cessata pochi mesi innanzi al suo trapasso; dal che si argomentò più vicino di quello che potevasi congetturare. Nè pochi ostacoli ebbe a vincere per appagare l' onesta sua bramosìa. Ma *omnia vincit labor arduus*; cantò il poeta. Il genio è nato per dominare e somiglievole a torrente supera tutti gli ostacoli e gl' impedimenti che gli si frappongono. Appena entrò nel seminario si propose di primeggiare non solo, ma di gareggiare con i più valorosi e superarli. L' università Gregoriana, così chiamasi quel collegio dal fondatore Gregorio XIII, che ne fece dono ai padri della Compagnia di Gesù, a tempo del Baròla conservava ancora alcuni professori già stati allievi de' gesuiti. Quanto fossero valenti, il toccammo di sopra, e tutti davan opera non solo, perchè intatta si conservasse la fama di quel nobilissimo ateneo, ma se fosse possibile crescesse ancora di molto. Il perchè può senza tema di esagerazione asserirsi, essere stata quella la più luminosa epoca del clero romano. Vari infatti di que' maestri saliron di poi a prelature, a mi-

tre, a porpore, e poco men che non dissi al papato (1).

È grandissimo beneficio l' aver savi maestri: ed il gittare bene le fondamenta è un gran mezzo a riuscire di poi veramente sapienti. Cotale fortuna toccò certamente al nostro Baròla. Egli in singolar guisa si confessava tenuto allo Zucchi, il quale gli aveva imparato il modo di poter ben vacare agli studi; ed essendo profondo filosofo e degno d' insegnare assai più che grammatica superiore, gli aprì assai bene la mente: gli cominciò infatti a far notare l' indole, la bellezza della lingua latina, e l' avvezzò a ricercar sempre le intime ragioni delle cose, a non giurare come suole dirsi *in verba magistri*. Egli fece tesoro di precetti così savi, e bene se gli scolpiva nel capo. Quindi non è maraviglia se salito alla scuola di belle lettere s' innamorasse de'nostri classici, le cui bellezze venivan ad esso con tanta facondia svelate dal Marsella e dal Tiberi. Il Baròla sì studiava d' imitarle, sia in prosa sia in verso; nè sarebbesi agevolmente potuto indovinare se avesse maggiore disposizione alla prosa o al verso. Tullio e Cesare facevan la sua delizia: Lucrezio, Virgilio e Tibullo gli avevan rapito il cuore. Nè solo degli altri classici ancora prendeva diletto, ma pur de' cinquecentisti latini, vuò dire il Sannazzaro, il Navagero, il Mureto, il Tursellino. Assai pure gustava il Bonamici (Castruccio), il Lagomarsini, il Mazzolari il

---

(1) I cardinali Castiglioni, Caprano, Ostini, Fornari, Brunelli.

Cordara e quegli altri gesuiti che sì bella fama ci lasciarono del loro buon gusto nella lingua latina: li chiamava i più recenti ed illustri imitatori degli antichi, degnissimi di essere seguiti.

IV.

Più che ogni altro però gli giovarono a bene approfondarsi nelle lingue, nelle scienze e nelle lettere i precetti e l' amicizia del De-Rossi, il quale valentissimo in ogni cosa tolse a dirigere ed a formare questo suo dilettissimo discepolo. Non fu pago di ammaestrarlo premurosamente nella sua scuola, gli schiuse i tesori di quella sapienza, ch' era copioso frutto di lunghe meditazioni e che colà cominciava, ove finisce quella del comune dei dotti. In cotale guisa il Baròla potè acquistare uno stile chiaro, forbito, elegante, sia in verso sia in prosa. Così apprese una savia economia di concetti, una giusta proporzione di metafore, e tuttociò ch' è proprio di una culta favella. Il De-Rossi non mai si restava dall'inculcargli l'oraziano precetto, doversi cioè i nostri classici greci e latini *nocturna versare manu, versare diurna*: che la forma dovea esser sempre antica, moderno il subbietto: e che per aver nome di buon letterato aveasi a scrivere non già a talento, ma come que' grandi maestri avrebbero certamente fatto, se vivessero oggi giorno. Sentenza savissima, la quale nulla ha che fare con quel paganesimo, andato per sempre distrutto con la religione di Cristo, e che per questo solo studio di lingua più non potrebbe fra noi allignare. Se però

egli voleva ne' classici antichi studiata la forma, volea cristiano il pensiero, ed insegnando a valoroso cherico che sarebbe un giorno banditore della divina parola , esortavalo a continui confronti tra i padri greci e latini e fra i classici profani di amendue quelle lingue.

Siccome poi in allora poco o nulla nel collegio romano studiavasi la lingua italiana, e pur troppo ve ne sarebbe stato uopo , essendo assai imbastardita per la dominazione francese, il De Rossi non si rimaneva dall' insinuargli, che legesse e meditasse anco sopra i classici della bellissima e doviziosissima nostra lingua, sieno trecentisti, o cinquecentisti, sieno i migliori scrittori a noi più vicini. Il perchè fin d' allora il Baròla cominciò a prender diletto del Passavanti , del Cavalca , del Casa , del Caro, del Tasso, del Gozzi e del Parini, succhiandone come ape industriosa tutto il fiore,e imparando a renderselo suo. Volesse il cielo, che appieno fosse compreso un tale vero. Non vedremmo ohimè! tante sconcezze in molti scrittori di oggidì. Ma non è questo il mio assunto. Con tale metodo e su questi precetti formossi il Baròla, e per quanto egli fosse occupato, non mai fece passar dì, senza leggere qualche brano di un classico. Li copiò, ne fece estratti, li tradusse, e così giunse a poco a poco ad essere buon latinante e forbito scrittore italiano. Io non potrei recare argomento migliore del profitto del Baròla negli studî, se non riferendo le stesse parole con cui il maestro lo dichiarava al suo discepolo quasi appena uscito dalla università (1)». Attesto, dic'egli, che avendo il Baròla,

(1) Roma 28 gennaio 1816.

fatti con applicazione somma tutti i suoi studî pria delle belle lettere, quindi gradatamente di tutte quante le scienze, che s' insegnano in collegio romano, egli per la ottima memoria, di cui è fornito ed il suo molto ingegno si è acquistata una cognizione quasi universale delle medesime, aggiuntavi pur quella delle lingue dotte, latina, greca ed ebraica, oltre l' altra delle lingue viventi italiana e francese. Quindi è ch' egli si è reso a mio giudizio abilissimo alla istruzione della gioventù quasi in ogni ramo di sapere. Al quale uopo eziandio ho procurato giovargli non solamente con le pubbliche lezioni, alle quali è stato egli presente ed assiduo per più anni, ma eziandio colla direzione e istituzione privata ». S'egli è vero, che il *laudari a laudato viro* è somma lode, il nostro don Paolo non potea sortire giudice nè più savio, nè più sicuro, nè più difficile del suo maestro, essendo stato il De Rossi (1) uomo dottissimo e tanto restio dallo encomiare, da venirgli attribuito a difetto. Se dunque così favellò del discepolo quasi appena terminò il corso degli studî, che non ne avrebbe detto assai più tardi, quando cioè vi aveva consumato lunga parte della sua vita. Dopo testimonianza siffatto mi taccio, e dico che divenuto poi nel col-

---

(1) Ignazio De Rossi era di Viterbo: giovanetto vestì l' abito gesuitico; lo riassunse quando i padri della compagnia tornarono sotto Leone XII ad avere le scuole del collegio romano, ove morì di anni 84. Nella chiesa di santo Ignazio se ne legge la funebre iscrizione. Fra le orazioni latine di monsignor Gabriele Laureani la terza è *de laudibus Ignatii Rossi*. Roma tipografia delle belle arti 1855 in 8. Il Baròla ancora ne scrisse, come vedremo, la necrologia.

legio urbano professore di eloquenza, a tutt' uomo si diè a trarre da Tullio, da Quintiliano, e da Orazio, più che da altri, vuoi antichi vuoi moderni, i veri precetti e modelli del bello. Com'egli mi diceva, questo esercizio eragli singolarmente giovato, nè mai lasciava di commendare l'antica sentenza *si vis discere, doce*. A prova della valentìa del Baròla, riferirò, che 1827 dovendosi dal padre Velzi, di poi cardinale in allora maestro del sacro palazzo apostolico, per ordine di papa Leone XII scegliere nel clero secolare un buon latinante, affinchè nella pontificia cappella ragionasse sull' augusto mistero della individua Trinità, il Velzi non riputò alcuno più acconcio del nostro don Paolo. Fu infatti con somma soddisfazione udito dal pontefice e dai cardinali, presi dalla insolita vaghezza del dire (1). Nè questa volta soltanto si udirono nella pontificia cappella i parti del suo ingegno, ma sue pur sono tutte le orazioni, che per lo spazio di undici anni vennero in quell' illustre consesso pronunziate dagli alunni di propaganda nella faustissima domenica, in cui si fa dalla chiesa memoria della discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli. Ciò che ho accennato della prosa, debbesi pure ripetere del verso: e quantunque per ordinario non trovisi nella stessa persona uguale attitudine all' una ed all'altra cosa, pure nel Baròla non fu così, non sapendosi sentenziare in quale delle due lingue, italiana o la-

(1) Questo discorso già recitato da vari, fu poi dal 1701 al 1825 detto da un convittore del collegio Clementino. Leone XII nel novembre 1827 lo restituì ai padri della Mercede detti Trinitari, che antichissimamente sermoneggiavano in tal dì nella pontificia cappella.

tina fosse più esperto, se in prosa o in verso con maggior grazia scrivesse. Aggiungerò che col tempo gli fu agevole il dettar quasi all' improvviso latine iscrizioni, ed epigrammi di tal sapore di lingua da sembrare alcuni di essi del Cunich, del Morcelli e del Marziale, senz' avere la licenziosa scurrilità del poeta di Domiziano. Fin da ora però voglio notare, che quantunque avidissimo di leggere, tuttavia il Baròla fu assai cautelato con i classici di qualunque lingua si fossero, e schivò mai sempre i libri vietati della chiesa, asserendo che senza di essi potevasi divenire valente scrittore.

V.

Con siffatta provvigione tolse il Baròla a fare il maestro di lingue, e per esserlo non di nome, ma di fatto, alle lingue che di già conosceva, e nelle quali si andò ognor più perfezionando, aggiunse l'inglese, il tedesco e lo spagnuolo: sicchè non ne possedea meno di otto, e potrei pur aggiungere il sanscritto, il polacco ed il russo, di cui per verità aveva imparato molte voci e frasi da lui usati alla occasione. Imperocchè sarebbegli piaciutto di passare per poliglotto. Dopo l' italiano, se non al pari di esso, sapeva il francese, e le parlava non già traducendo meccanicamente i vocaboli italiani in francese, cosa ben facile, ma dando a questa lingua il fraseggiare suo proprio e quella finezza di grazie, che per lo più sono dagli estranei ignorate. Fin da fanciullo, come abbiamo detto, avea cominciato ad intenderla e ne acquistò la pronunzia per modo da ingannarvisi

i più culti francesi, i quali sovente gli addimandavano in quale dipartimento avess' egli sortito i natali. Aggiungerò di più, il Visconte di Chateaubriand che tanto diletto prendea delle nostre accademie (1) assicurò, non aver mai udito da alcun italiano parlar sì bene il francese, quanto da questo giovane prete romano. Piacquegli farne la prova, e concluse mancar solo al Baròla l'esser nato in Lione, o Parigi. Per istruire con facilità e diletto gli scuolari formossi alcuni metodi in parte da se stesso immaginati, in parte tolti dagli istitutori di maggior grido. Così ben presto venne in fama, e potè stare a livello de' Giuntotardi, degl' Incoronati, degli Armellini, de Vincent de' Cerutti, e de' migliori maestri di lingue, che in allora porgessero lezioni ai forastieri ed a' nostrali. Nè il Baròla di sole lingue dava lezioni ma eziandio di mattematica, e di filosofia, il perchè veniva assai richieste dai più culti forastieri; nè saprei sentenziare se le sue letterarie conversazioni fossero più utili a lui stesso o a chi le udiva.

E qui pria di ogni altro cademi in taglio il narrare come il Baròla conoscesse il cardinale Lambruschini, e come questi togliesse a caldamente proteggerlo. Circa l' anno 1816 istruiva Don Paolo una gentildonna milanese in peculiar guisa raccomandata in Roma all' illustre barnabita. Infermatasi, il Lambruschini

(1) Fu ambasciatore di Francia in Roma, ed è nota il suo discorso al conclave, cui rispose quello stesso Castiglioni che fu Pio VIII. Non fu mai possibile indurlo a parlare l' italiano, sebbene profondamente il conoscesse, e volesse esservi interrogato: rispondea che un solo errore *in lui sarebbe stato un' imperdonabile errore*. Era innamoratissimo delle nostre accademie.

la visitò nella convalescenza più volte, e vedendovi quasi sempre il maestro, volle saggiarne il valore. Ritrovatolo quale già se lo immaginava, gli diè fra le altre a leggere le opere filosofiche del Gerdil, invitandolo a rendergliene conto. Ben soddisfatto dello esperimento e della contratta amicizia,assai desideroso di giovargli, proposegli di entrare qual minutante nella segreteria di stato, essendo egli incaricato dal cardinale Consalvi provvederla di un giovane ecclesiastico, il quale, alla cognizione delle lingue, unisse pur quella delle scienze e delle lettere. Notò il Baròla la cortesia ed il buon cuore del Lambruschini, nato fatto per beneficare, ma per quanto questi si adoperasse, non gli riuscì persuaderlo ad accettare quell'officio, adducendo Don Paolo a scusa esser incarico gravosissimo, di certo danno alla sua sanità, e ciò ch'è più, astringerlo a perpetuo bando de' cari suoi studî. Il buon barnabita ammirò come per amor del sapere questo prete rinunziasse nel fiorir della vita ad avanzamenti ed onori, che non gli sarebber falliti. Se non che volendo porgergli almeno una testimonianza qualsiasi di affetto, e render cosa grata al Baròla, fecegli da Pio VII conferire due tenui pensioni ecclesiastiche. Nè il Lambruschini per questa ripulsa si corucciò con Don Paolo, ma quando si partì arcivescovo di Genova, e quando passò Nunzio della santa sede in Francia, pria di ogni altro istantemente il richiedeva a segretario, ed egli forse lo avrebbe seguìto, se non glielo avesse vietato la carità di figliuolo e di fratello. Nè questa volta soltanto ricusò l'officio di minutante nella segreteria di stato, ma tornavagli ad essere offerto dal Ber–

netti e dall'Albani, alla lor volta celebri segretari di stato. Amava più che ogni altro il dare lezioni.

Lungo sarebbe il novero de' suoi discepoli, ancorchè toccar volessi de' più illustri. Non posso peraltro passarne sotto silenzio due. Primieramente i figliuoli del già re di Olanda Luigi Napoleone (1), il quale al primo abboccarsi con Don Paolo ne rimase preso, e que'principini se lo aveano carissimo, prendendo grandissimo diletto, e molto profittando dalle sue istruzioni. Sarebbe molto più a lungo il Baròla rimasto in quella corte, se avesse voluto ancor seguirla in Firenze, ove quel monarca stabilì il suo domicilio.

Venuto nel 1839 a visitare l'eterna città il conte di Chambordt, figliuolo al Duca di Berry, desiderò di essere istruito nelle bellezze della nostra lingua, ed in un corso di letteratura italiana comparata con la francese. Niuno sapeva e poteva meglio di don Paolo, il quale in brevi settimane gliene diè piena e ragionata contezza con incredibile soddisfazione e diletto di quel principe. Il quale in partendo gli fece pur graditissimo dono, vo' dire una collana de migliori scrittori francesi nobilmente legata, acciocchè ogni volta che gli avesse letti, sono sue parole, il caro maestro si ricordasse sempre dell' avuto discepolo. Nè quindi in poi scrisse o fece scrivere in Roma, senza uscire in affettuose parole inverso l' antico suo precettore. Dopo ciò sarà superfluo il dire

---

(1) Gli venne proposto dall' abate Paradisi, aio di que' principi, uomo assai dotto ed insigne geologo ; amico e traduttore dell' illustre Cuvier.

che il Baròla nel suo viaggio in Francia non dubitò, invitato di bandire dal pergamo, la divina parola in quella lingua.

La fama della sua valentia ognor più si dilatava, e non solo il facea ricercare qual maestro, ma il desideravano a loro segretario personaggi assai cospicui. Ho detto del cardinale Lambruschini: nel 1822 il richiedeva il cardinale della Genga, e gliene facea tener proposta dal cardinale Pedicini: nel 1827, nominato arcivescovo di Spoleto, il volea quel Giovanni Maria Mastai Ferretti, che con tanta rinomanza, sono già quattro lustri, governa la chiesa universale assiso nella cattedra di san Pietro, e nel 1845 il cardinale Altieri oggidì camerlengo di santa chiesa e vescovo albanense: incarichi sempre da lui ricusati, pago solo dell' onore che da cotali richieste venivane a lui. Per verità timoroso de' pericoli delle corti, degl' imbarazzi che spesse volte creano, de' legami che impongono, di un prezioso tempo che non di rado fanno perdere, le aveva sempre schivate. Invitato però dal Pacca, prevalsero le doti esimie di questo gran cardinale, già segretario di stato di Pio VII, suo compagno nell' esilio ed istorico famoso. Il Baròla non di solo nome, ma appieno lo conosceva per frequentare quella sua fioritissima conversazione (1), alla quale convenivano i perso-

(1) Vi fu introdotto dalla contessa Donna Lucrezia Rospigliosi Ripanti, alla cui unica figliuola Donna Maddalena ora contessa Malatesta dava lezione. L'elogio di quella egregia principessa, defunta immaturamente nel 1837, venne da me inserito lo stesso anno nel romano giornale Album, distribuzione 41 anno IV.

naggi nostrali ed esteri più cospicui per dignità, per sangue, per sapere, per arti, de' quali tutti il cardinale stesso era l' ornamento più bello: conversazione ch' era vera scuola di sapere, di diplomazia, di gentilezza, in cui potevansi far conoscere i nobili ingegni: conversazioni, che pur erano fra noi assai in uso, ma che per colpa de' tempi vediamo ogni giorno più andare con grave iattura perdute.

Piacque agli amici del Pacca vederlo assistito dal Baròla, e i cultori delle lettere ricordavano con giubilo quel felicissimo tempo, in cui un Bembo, un Casa, un Poggiano, un Caro, un Guidiccione, un Graziano, e più a noi vicino un Menzini, un Fontanini, un Serassi, un Parisi che erano stati d' appresso ai cardinali ed ai grandi. I quali mentre si circondavano di uomini sapienti e dabbene, lasciavano eziandio di se stessi appo i posteri bella nominanza (1). Ma non riapriamo piaghe ancora non rimarginate. Il nostro Don Paolo per circa dieci anni fu a' servigi del Pacca, di cui divenne l' intimo, il consigliero: e sebbene attesa la moltiplicità degl' inca-

(1) Fra i segretari del nostro secolo dobbiamo con onore ricordare il canonico Don Benedetto Righini di Forlimpopoli segretario de' cardinali Casoni, Romualdo Braschi e De Gregorio, e Don Michele Materazzi segretario del cardinal Castiglioni (di poi Pio VIII), e quindi del cardinale Patrizi, oggidì sotto decano del sacro collegio.

(2) Quanto bella e quanto erudita dissertazione potrebbesi fare su tale argomento. Il gran cardinale di santa Prassede, il Borromeo, quanto non protesse i letterati, quanto non li amò. Che non fece per averli al suo fianco? Basti il ricordare le notti vaticane. Dalla sua corte usciron due Papi, venti cardinali e sessanta fra vescovi e prelati.

richi ed offici il decano del sacro collegio avesse anco altri ministri e segretarî, nondimeno il Baròla fu quello che ebbe sempre il suo particolare carteggio, nè vi fu segreto che il cardinale non gli aprisse. La corrispondenza poi non era solo in italiano ed in francese, ma spesso in tedesco, ed anco nello spagnuolo, per essere stato il Pacca nunzio in Germania e nel Portogallo. Nè Don Paolo prestò solo quest'officio al cardinale, ma divenne pur guida e maestro del suo egregio pronipote (1); nè vi fu cosa di cui si passasse per viemmeglio rispondere all' amorevolezza di un cardinale, che sebbene ottuagenario scrivevagli di proprio pugno ogni dì lunghe lettere (2), quante volte avesse dovuto allontanarsi da Roma, e non condurselo seco. Non può peraltro negarsi, che viemmeglio crescesse la fama del Baròla col divenire in tal guisa associato il suo nome a quello del Pacca. Così ebbe anco maggiori occasioni di essere conosciuto,e potè conversando con uomini illustri ampliare quel patrimonio di scienza, di cui faceva tesoro. Se tutti ricordar volessi que' personaggi, co' quali ebbe consuetudine, non la finirei così presto. Basti il dire che il Pacca veniva (in ispecie negli ultimi anni e dopo ch'ebbe pubblicato le sue istorie) riguardato dagli oltramontani come una reliquia di Pio VII, e tutti amavano di riverirlo , conoscerlo, avvicinarlo. Per

(1) Monsignor Bartolomeo Pacca, maestro di camera della Santità di Nostro Signore; prelato che segue le vestigie, del suo zio.

(2) Veramente non si crederebbe sì grande il numero delle lettere autografe in cui, trattandolo con vera amicizia, gli appalesava ogni suo segreto, se non le avessi io stesso vedute.

molti il Baròla era allora il dragomanno, il mediatore, l'interprete.

VI.

Il nostro Don Paolo non ignorando quanto diletto e quale utilità rechi il veder nuovi costumi e nuove città, aveva in varie volte corsa tutta l'Italia, approfittando de'mesi autunnali. Infatti nel 1826 aveva in Genova riverito il suo arcivescovo Lambruschini, nel 1832 aveva visitato la bella Partenope, e per più mesi era stato ospite del Nunzio Ferretti, di poi cardinale vescovo di Sabina e penitenziere maggiore di santa chiesa. Non pure aveva osservate le maraviglie tutte di quella capitale, ma più volte ne aveva corsi in compagnia del dottore Benedetto Vulpes (1) i dintorni; erasi trovato agli scavi di Pompei, e col suo Virgilio avea voluto riandare que' luoghi stessi dal mantovano descritti sì al vivo nel sesto dell' Eneide. In quest'occasione si strinse in amicizia col prof. Castrucci, celebre svolgitore de'papiri ercolanensi, e con la marchesa Anna Gargallo,figliuola al miglior nostro traduttore di Orazio,con i quali poi sempre si carteggiò. Così nel 1835 era stato in Firenze per riabbracciare altro suo amico, il Santucci, di poi incaricato di affari della santa sede. Con esso avea girata per buona parte della Toscana: in appresso aveva dimorato in Bolo-

(1) Illustre medico aprutino, professore in Napoli di gran fama, e fratello germano all' improvvisatore Don Tarquinio Vulpes, di cui avremo a parlare più in avanti.

gna, in Milano, in Modena e in Piacenza, per non dire delle città d' Italia di minor grido. Egli però ardentemente desiderava uscir dall' Italia, che omai conosceva a palmo a palmo, ed osservar quella Francia, ove il chiamavan cotanta simpatia, e cotanti discepoli e conoscenze fatte già in Roma. Fallitogli un altro mezzo, volle farlo a sue spese. Lasciata in buona compagnia la sorella, e raccomandatala agli amici, partì alla volta di Civitavecchia il 25 di agosto del 1840, e toccando Livorno e Genova fu nel quarto giorno a Marsiglia. In Lione ospitato dall'abate Cherbonnier confessore di quelle salesiane, suo amico, sostette più del consueto, aggiuntevi le amorevolezze del novello arcivescovo, poi cardinale, Lodovico de Bonald poco innanzi riverito in Roma. In Parigi fu assai bene accolto da monsignor Garibaldi, che allora vi tenea le veci di nunzio apostolico. Egli che sapea bene quanta affezione al Baròla portasse il Lambruschini, non perdonò a cortesia: e venne ad alcune di quelle accademie presentato dal commendatore Artaud Francesco, con cui già molta relazione in Roma aveva pur avuto il Baròla. Sarei certamente tenuto per noioso, se qui togliessi a contare di quella città gl'istituti e le maraviglie, agli eruditi ed agl' indotti ben note. Il nostro Don Paolo ne osservò le principali cose, sia religiose, sia letterarie. Giugnere a Parigi e non vedere almen Londra saria gravissimo fallo. Egli vi si traportò voglioso giudicare per se stesso di quella grande città e farne verace confronto con la capitale della Francia. Riabbracciò l'antico amico e compagno di studi, Benedetto Incoronati, ivi da lunghi anni domiciliato, e rivide il cavaliere Grego-

rio Berardi di Foligno, in allora segretario del Duca di Suxes, per cui mezzo potè assistere ad alcune congreghe di dotti. Narravami Don Paolo, nulla avergli fatto tanta maraviglia quanto l' immensa popolazione di Londra , la moltitudine de' vascelli nel Tamigi, la grandiosa la chiesa di san Paolo, la famosa badia di Westminster, la gran torre a parte a parte osservata, testimone impassibile di straordinari avvenimenti in quel fioritissimo regno. Vagò per que' d' intorni, e diede pure una sfuggita sino a Grace-Dieu, nella contea di Leicester, per rivedere l'amico Don Luigi Gentili, in allora prete dell'istituto della carità. Avrebbe voluto inoltrarsi e visitare la Scozia, di cui tanto innamorato lo aveva la lettura di Ossian, ma il permesso finivagli, e gli fu uopo tornare in Italia. Di questo viaggio assai volentieri favellava, e piacevasi paragonare la gravità inglese con la gaiezza francese, il commercio di Londra con gl' istituti letterari di Parigi: convenia poi pienamente col giudizio già datone da altri viaggiatori, esser cioè Londra pe' mercatanti, Parigi pe' bellimbusti.

Dopo breve dimora in questa città, per la stessa via di già percorsa, tornò in Lione in casa dell'amico Cherbonnier; con essolui volle salire alla certosa di Grenoble, sì per visitare quel celebre santuario, sì ancora per riverire monsignor Gaston du Pins arcivescovo di Amasia già amministratore di Lione durante la vita dell' esiliato cardinale Fesch. (1) Il Baròla

---

(1) Monsignor Gio: Paolo Gaston de Pins fu traslato da Limoges, e fatto arcivescovo di Amasia in partibus nel concistoro del 5 maggio 1824.

aveavi a nome del Pacca carteggiato non poco, e dopo la elezione del novello pastore il vecchio monsignor du Pins erasi in quel chiostro ritirato, per esser più vicino a coloro che tanto l'amarono, e che aveva pure sperato chiamare un dì suoi veri figli. Il Baròla da Grenoble per Chambery giunse in Annicy, aspettato dalle suore della Visitazione. Sostò qualche giorno per appagare la sua divozione verso il santo vescovo di Ginevra, il cui corpo colà riposa. Da Annicy pel monte Cenisio volse a Torino, ove ospitato dalla illustre contessa di Baròlo conobbe e fece lunghi colloqui col Pellico: Quindi pel lago maggiore giunse a Domodossola, desideroso di riabbracciare il Rosmini, il quale fino dal 1828 nel sacro monte Calvario di quella città aveva gittato le fondamenta del suo istituto, apertovi il dì delle ceneri il noviziato. Non avendovelo trovato, corse difilato alla casa generalizia di Stresa (1).

Quanto Antonio Rosmini di Roveredo, diocesi di Trento, sia stato chiaro per sangue, per dovizie, per virtù e per sapere niuno vi ha che lo ignori. Fu a' nostri giorni fondatore di un ordine religioso, e di una nuova scuola di filosofia in Italia. Il Baròla avealo conosciuto fin dalla seconda volta che venuto in Roma vi dimorò diciotto mesi, e fu dalla sua pietà

---

(1) Vedi l' opera del ch. Sacerdote Vincenzo de Vit. — Notizie istoriche di Stresa con la vita dei santi e beate principali del lago maggiore. Casale 1854 in 8.

e dottrina preso per modo, che finì col darsegli a discepolo e figliuolo. Ogni volta poi che tornò, conferì sempre con lui, albergò spesso in sua casa gli alunni del suo istituto, lo giovò coll'opera e col consiglio, ne volle le opere, le meditò attentamente, le gustò quanto più le considerava, ammirava l' ingegno e la profondità del gran filosofo. Diccvami che pochi in Roma le avean sviscerate al pari di lui che avea conferito nelle sue dubbiezze coll' autore stesso, per meglio assicurarsi di ogni proposizione. Quindi sdegnavasi contra coloro, i quali, come pur troppo taluni sono usati a fare, criticano e disprezzano i parti dell' altrui ingegno, il più delle volte senza neppure averli letti, o se lo han fatto, senza matura meditazione. Giustissima riflessione (1)!

Chi mi darà la voce e le parole per ridire con quanto gaudio, con quanto affetto ambedue si ab-

---

(1) Il Rosmini spirò nella casa di Stresa il 30 giugno 1855, in età di anni 58, per 25 de' quali presiedette all' istituto da lui fondato. Esso è detto della carità, ed ha per iscopo, oltre la propria santificazione, ogni opera di cristiana carità, cui siano i suoi membri chiamati. Gregorio XVI amicissimo del Rosmini, *vivae vocis oraculo* approvollo nel 1838, e quindi con apostolico Breve de' 20 settembre 1839 lo sanzionò solennemente, e gli concesse i privilegi tutti degli ordini religiosi.

Il medesimo ora, oltre l' ospizio di Roma posto nella via di Campo Carleo, ha case nell' alta Italia, in Inghilterra ed in Francia, ove con molto successo si adopera a vantaggio de' prossimi. Vedi l' opuscolo intitolato. Cenni biografici di Antonio Rosmini, onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria raccolti dai sacerdoti dell' istituto della carità di Stresa. Milano Tipografia e libreria della ditta Bonardi Pogliani di E. Besozzi n. 8. 1855 (con ritratto).

bracciassero, quali fossero i loro primi accenti, quali i loro colloqui? Il Baròla non lo aveva da più mesi veduto. Soddisfatto al cuore, da Stresa passò a Milano, volle in Verona osservare il famoso anfiteatro paragonandolo col Flavio, e per la via di Firenze ai primi di novembre ritrovossi in Roma.

VII.

Il campo però il più bello, nel quale fece il Baròla conoscere il suo valore fu l' Arcadia, alla quale venne ascritto il 9 gennaio 1818, propostovi dal cavaliere Giuseppe Tambroni (1) e dal marchese Luigi Biondi. Credo inutile il favellare della fondazione e de' vantaggi alle lettere recati da quest'accademia, la quale conta omai due secoli di vita (2), ed

(1) Il Tambroni gli volle far questa improvvisata, grato all' avergli spontaneamente tradotta in latino un' ode ad Apollo, da lui recitata nell'Arcadia, ed indirizzata di poi a Licori Partenopea, Rosa Taddei. Essa incomincia così:

« Sempre giovane Iddio, augure eterno,
Che Cirra tieni e la materna Delo
Apollo patareo, che splendi alterno
Con Cinzia in cielo ».

Venne ristampata più volte con la traduzione, dopo l' edizione romana.

(2) I fondatori furon quattordici; quasi tutti della conversazione della in allora defunta Cristina di Svezia. Elessero a loro capo Gio: Mario Crescimbeni da Macerata, di poi arciprete di santa Maria in Cosmedin. Il chiamarono custode generale, avendo essi voluta la forma pastorale, la pura democrazia, ed il calendario greco. Tennero la prima adunanza nel giardino de' padri riformati di san Pietro in Montorio il

ha sempre annoverato nel suo seno i più chiari ingegni non di Roma e d' Italia, ma del mondo tutto. Se non che credo bene notare, che allorquando vi fu ricevuto il Baròla col nome di Cratildo Lampeo, eravi una vera eletta d'ingegni, nella maggior parte romani guidati dal custode Godard. Infatti vi primeggiavano, oltre il Tambroni ed il Biondi,un Guadagni, un Tinelli, un Parchetti, un Isaia, un Amati, un De Romanis, un Cecilia, un Vera, un Ferretti, un Ruga, un Marsuzzi, un Cancellieri, un Missirini, un Santucci,un Perticari, un Odescalchi, ed altri che lungo sarebbe il noverare, ed i cui nomi suonano più o meno illustri ne' fasti della romana letteratura. Eppure anco in mezzo a sì dotta ed onorata schiera fin dal primo istante incominciò il nostro Don Paolo a risplendere per forma, che fu per l' accademia tenuto un vero acquisto. Infatti essendo a que' giorni la virtuosa giovinetta Rosa Taddei da Napoli venuta in Arcadia a porgere i primi saggi del suo valore poetico nell' improvviso , maravigliati que' poeti a disposizioni sì belle , l' onoraron con stampe e desiderosi che la improvvisatrice toccasse il sommo di sì mirabile arte furon d' intorno al Baròla, perchè volesse alla fanciulla, fin chè dimorasse fra noi, dischiudere le più riposte bellezze della classica letteratura greca , latina ed italiana. Officio ch' egli di buon grado accettò, e di cui la poetessa gli restò perennemente grata, non appellandolo in avvenire con altro nome se non di suo caro maestro.

---

di 5 ottobre 1890, sedendo nella cattedra di san Pietro il pontefice Alessandro VIII. - Vedi le Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi di Michel Giuseppe Morèi Roma 1761.

Non vi fu poi nè pubblica, nè privata adunanza, sia generale, sia particolare ne' giovedì della settimana, in cui il nostro Don Paolo non recitasse alcun componimento, sottoponendolo all' esame e alla censura di que' barbassori. E qui piacemi aggiungere un uso utilissimo della nostra pastorale adunanza, tantopiù che a poco a poco lo vidi, qualunque siane il motivo, cadere in oblio: vale a dire che in ogni giovedì del mese, meno il primo (1), gli Arcadi riunivansi a private adunanze, nelle quali ognuno di essi faceva lettura di latini o italiani componimenti, e leggevasi dagli accademici a taluni versi e prose. Veniano questi componimenti attentamente uditi, con molta severità giudicati: ognuno se ne rendeva Aristarco, e vi si trovava, come suol dirsi, il pelo nell' uovo. Quindi si aggiungevano osservazioni assennatissime, si udivan profonde discussioni, si davano i veri precetti del bello scrivere in prosa ed in verso: in una parola si faceva fra le domestiche pareti quello stesso, che un savio maestro far suole con un valente scuolaro. Non eravi arcade o letterato illustre che non amasse trovarsi a conferenze sì belle, o che volendo dar fuori un suo lavoro di qualche polso, pria nol sottoponesse a siffatta censura. Così per dir de' più antichi avea fatto il Mazzolari col suo poema *Electricorum*, così il Pizzi con la *Bellezza dell' Eden*, così l' Alfieri col suo *Saulle*. A questo esperimento anco il Baròla assoggettò i sonetti, co' quali volle parafrasata l' *Ave maris stella*, e che punto

---

(1) In questo giovedì eravi sempre generale e pubblica adunanza.

non dubiterei chiamare gemelli delle litanie del Salandri: tanto sono semplici e leggiadri! Eppure perchè finalmente nel 1844 li licenziasse alla stampa, non bastò l'incoraggiamento che ad una voce gliene davano que' severi maestri, e quanti gli udirono in Roma e fuori; vi volle un espresso comando di persona, cui non poteva e non doveva resistere.

In tutte le adunanze pubblicate dal Godard, dal Santucci e dal Laureani generali custodi suoi predecessori, troviamo sempre inscriti i componimenti or latini, or italiani del Baròla, siccome pur sono molte altre raccolte di versi a' suoi giorni stampate, come suol dirsi, alla circostanza, o per qualche avvenimento memorando (1). Salito nel 1829 il Laureani, per rinunzia del Santucci, a custode generale, non potè egli provveder meglio al decoro e all' incremento dell' accademia, se non col nominare a vicario il Baròla, già suo intimo e compagno di scuola nel seminario romano. E non poco ebbe il Laureani a lodarsi della sua scelta, sì pel savio consiglio, e per la cooperazione che in lui sempre trovò, sì perchè acconciamente sapeva in ogni lingua rispondere e non mostrarsi in nulla inferiore a que' dotti oltramontani, che sembra non si possano dipartire da Roma senz' aver visitata l'Arcadia.

Quanto poi fosse sempre più il Baròla e amato e stimato si parve assai chiaro il dì 14 del febbraio 1850, allorchè si tennero i generali comizi dopo la morte del Laureani. La pompa e lo splendore non fu minore a quella degli antecedenti: ed egli si ado-

---

(1) Daremo in appendice il catalogo delle principali sue poesie.

però affinchè se possibile fosse li superasse. Li presiedeva il chiarissimo monsignor Carlo Luigi Morichini, arcivescovo di Nisibi , ora cardinale vescovo di Iesi, avendo a scrutinatori i prelati Spinello Antinori uditore della sacra romana ruota e Francesco Pentini decano del collegio de' chierici di Camera. Gradito spettacolo fu il vedere l'ampia sala del serbatoio gremita di letterati, molti de' quali al certo per merito inferiori non sembravano a quelli, le cui immagini a perpetua memoria miransi ad ornare la sala istessa. Acciocchè tutto in piena regola procedesse, erasi distribuito a stampa un mio libretto, in cui davasi un brevissimo cenno biografo di tutti i generali custodi e degli antecedenti comizi , dichiaravasi l' ordine che doveasi scrupolosamente serbare ne' nuovi, ed il nome conteneva de' centumviri, ossia elettori. Imperocchè egli è a sapere , che dopo la morte del Crescimbeni, eletto il Lorenzini, nacque grande divisione fra gli Arcadi capitanati dal Paolucci, non riputandosi conforme alle leggi la nomina di quel custode. Questi però, e per l'igneo suo carattere, per la protezione del cardinale Falconieri , di cui era segretario, e molto più pel suo merito si sostenne sempre, quantunque gli altri protestassero, portassero il fatto in giudizio, e ad una certa loro congrega dessero pure il nome di Arcadia. Uscito di vita nel 1743 il Lorenzini, a finire per sempre la scisma, invece di chiamare come sarebbesi pur dovuto (1) l'intera adunanza a dare il suffragio, l' abate

(1) Leg. I.

Michelangelo Morèi pro custode propose alla segreteria di stato, da cui dipendeva in allora questa nostra accademia, che dal collegio de' XII si scegliessero cento arcadi soltanto, cinquanta cioè nominati dal Crescimbeni e cinquanta dal Lorenzini, e che riunite le due accademie si avesse ad avere per solo e legittimo capo colui, che avesse ricevuto maggioranza di voti (2). Lodossi il partito dal pontefice Benedetto XIV, e ne' comizî venne eletto lo stesso Morèi. Piacque cotanto agli Arcadi questa maniera di creare il custode, che derogando alla sopraddetta legge decretarono, che in avvenire perpetuamente si creasse il nuovo custode non già dall' intero ceto, ma bensì dai centumviri. Dissi il nuovo custode, non già le conferme, fatte sempre o a voti, o per acclamazione dall' intera adunanza. Imperocchè ordinano le leggi, che ad ogni olimpiade, vale a dire ogni quattro anni, il custode si rielegga, e si rimuova il meno idoneo.

VIII.

La scelta del Baròla, com' era stata grata agli astanti, così il fu agli assenti, ed egli con tutta lena si adoperò, perchè l' accademia sempre più avesse nome e vigore. Dopo l' accademia della Passione, il primo solenne atto con cui si produsse fu la poliglotta accademia il dì 12 del seguente maggio nella protomoteca capitolina, per festeggiare il sospirato ritorno in Roma della santità di Nostro Signore Papa Pio IX, pastor massimo, tre volte acclama-

---

(1) Questo è il motivo, per cui nel diploma si esclude ogni altra accademia che presuma aver nome di Arcadia.

to (1). L'adunanza fu magnifica, e riscosse i più vivi applausi dalla colta e numerosa udienza, nella quale si annoveravano quasi tutti i membri del sacro collegio, i principali del municipio romano, i più illustri prelati, l'intero corpo diplomatico, distinti militari romani ed esteri, e lo stesso generale che comandava le armi francesi in Roma. Il Baròla fece il sonetto magistrale di un graditissimo coronale, incominciato dal principe Don Agostino Chigi, monsignor Rosani vescovo di Eritrèa il carme latino, il professor Matranga recitò in greco, il commendatore Alfredo di Reumont in alemanno, il marchese Cuneo di Ornano in francese, ed altri valentissimi in latino ed in italiano, fra'quali fu il celebre commendatore Martinez de la Rosa, ambasciatore di Spagna presso la santa sede. Da buon tempo in Roma non si era veduta una tornata nè più bella, nè più copiosa, nè meglio intramezzata da musicali concerti, ripetuti pure nella contigua piazza. Dopo pochi dì gli atti accademici vagamente stampati (2), vennero offerti al sommo

(1) L'Arcadia non conta meno di quattordici Papi, quanti se ne annoverano da Alessandro VIII, a Pio IX. Appena un nuovo vicario di Cristo sale nella cattedra di san Pietro si onora con solenne accademia, e viene detto Pastor Massimo tre volte acclamato. Così fu corretta la legge IV, che dice non aver l'accademia alcun protettore. E chi potrebbe far lo meglio del sommo pontefice, o chi potrebbe trovarsi a lui superiore? Per tale motivo la Dateria apostolica passa al custode generale un annuo assegnamento.

(2) Pel fausto ritorno in Roma della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX solenne adunanza tenuta dagli arcadi nella protomoteca capitolina. Roma. Tipografia della R. C. Apostolica 1850 in 8.°

pontefice, che l'aggradì oltremodo, ed uscì in parole che assai confortarono il nuovo custode e l' intero corpo accademico.

Vuole antico proverbio, essere alla metà del camino chi incominciò. *Dimidium facti qui coepit habet*, cantava il Venosino (1) sulle traccie di Pitagora, a cui questa sentenza si attribuisce. Che poi dovrà dirsi di chi principiava sì bene? La pubblica lode, e l' incoraggiamento avuto dal pontefice incuorò il Baròla in procurare a tutt'uomo il lustro, l'avanzamento, la gloria dell'Arcadia. Onorato per primo il pontefice, come pur si doveva, volle in appresso Don Paolo con due solenni adunanze celebrare, giusta il costume, la memoria de' generali custodi Santucci, e Laureani. Il primo defunto fin dall'ottobre 1845, il secondo immediato suo predecessore. Nè men bene di queste riusciron sempre le altre tornate, sia di obbligato, o di libero argomento, sia pubbliche e private. A somiglianza di buon agricoltore, il quale, affinchè al suo campo non manchino mai, innesta nuove piante che come le antiche crescano rigogliose e viemmeglio germoglino, aggregò i giovani di belle speranze, e non pur in Italia, ma eziandio oltremonte; inviò lettere e accademici diplomi a coloro che più saliti in voce di prosatori e poeti avrebbero onorata l' Arcadia. Lungo ne sarebbe il numero. Acclamò poi in solennissime tornate fra i reali nostri pastori la maestà di Napoleone III , imperator de' francesi , cui la prima e la più nobile parte

(1) Epistol. Lib. 7. epist. 2, v. 40.

dovevasi in avere testè alla sua sede restituito il pontefice: acclamò le altezze reali del gran duca Carlo Federico e della gran duchessa Sofia di Sassonia Weimar-Eisenech, del duca Don Carlo III e della duchessa Donna Teresa di Parma, ed altri principi cultori delle lettere o di esse mecenati caldissimi. Tutto mai sempre il custode eseguì a norma delle nostre leggi, e pendendo, forse più del dovere, dalle labbra del savio collegio (1). Perfino nella nomina del procustode, sua liberissima scelta, richieder lo volle di consiglio, ed elesse me, il quale da tre lustri teneva l'officio di sotto custode, e forse assai più d'ogni altro conoscevo ogni uso antico e moderno dell'accademia, avendone dai più antichi fatto tesoro. Non basta. Egli per primo stampò e diffuse i programmi annuali dai quali assai bene ricavasi l'importanza de' letterari lavori, intorno a' quali progressivamente si occupa un istituto qualunque; procurò sempre che nella scelta de' nuovi colleghi, venissero nominati a turno i più diligenti e valorosi, facendoli per ordinario dalla censura salire al collegio: così schivaronsi quelle gelosie ed etichette, da cui per umana condizione non andò mai esente il *genus imitabile vatum*, e che un tempo costarono all' accademia gravissimo scisma (2). In una parola

(1) Il custode ha un consiglio di dodici arcadi, i quali chiamansi colleghi. Dura l'officio due anni, si nomina nella solenne adunanza di Natale, uscendone ogni anno i sei anziani, e sostituendosi i sei nuovi.

(2) È narrato nelle sue Memorie dal Morei. Capo della divisione fu Silvio Stampiglia, che pretendeva tale magistratura in virtù della legge III, la quale comanda doversi i colleghi eleggere *in orbem*. Parola su cui era controversa la interpretazione.

vidwon il Baròla costantemente adoperarsi al bene dell' accademia cui presiedeva.

Ma qui m' interromperà alcuno dicendo, essere le cose da me esposte proprie di ogni buon custode, ed averne avuto l'esempio da suoi antecessori. Il concederò, sebbene il potessi ancora con qualche restrizione negare. Proprie però, e solo del nostro Baròla, si furono il ritoccare e dare migliore ordine alle immagini degli Arcadi illustri, che adornano la sala del serbatoio: arricchirla di novelli ritratti (1) da gran tempo e da tutti invano ardentemente desiderati. Pose fra i generali custodi il Santucci ed il Laureani onorati già con solenni adunanze. Aggiunse poi le immagini de' cardinali Benedetto Pamphili e Bartolomeo Pacca, di Francesco Gianni, del cavaliere Gio: Gherardo De-Rossi, di Vincenzo Monti, di Angelo Maria Ricci, dell' abate Luigi Lanzi, del professore don Feliciano Scarpellini, e molti altri arcadii volea collocarvi, chiedendoli agli ammiratori e parenti de' defunti, e lo avrebbe pur fatto a sue spese, siccome fallitogli ogni altro mezzo divisava.

Nè il Baròla fece questo solo. Il bosco parrasio nel memorando assedio di Roma fatto segno a strategiche evoluzioni, non meno che ad empietà e distruzioni, era stato nella passata repubblica assai danneggiato: egli lo restaurò: riordinò l'archivio, nominandone per la prima volta il collega archivista; rimodernò la gran sala del serbatoio con l'annessa abitazione, e tutte in

---

(1) Intorno ad alcuni ritratti di recenti arcadi illustri. Ragionamento mio. Roma tipografia delle belle arti 1852. Estratto del Giornale Arcadico vol. CXXVI.

miglior forma ne ridusse le supellettili, assai logorate e guaste dal tempo. Finalmente dalla sacra congregazione degli studi ottenne, che anco l' accresciuto nolo della casa venisse dalla stessa congregazione pagato (1).

Dirassi, che fu la intimità col cardinal Fornari, già suo compagno nel seminario, e di quella congregazione prefetto. Non saprei negarlo; ma chiunque altro fosse stato il custode di Arcadia, avrebbe ottenuta tanta benignità e condiscendenza ? Sia però com' esser si vuole , tutto merito del nostro Don Paolo si è l'avere, a mezzo del pro-custode, rivendicato dal ministero delle finanze all'accademia un'annua somministrazione, che vero e grande mecenate di essa le aveva anco assegnata Leone XII, non appena salì alla cattedra di san Pietro, e che dopo la morte di lui, non saprei dir come, era andata in oblio. Costò non poco di sudori e di brighe , ma riebbesi alla perfine. Divisava il Baròla introdurre alcuni cangiamenti ne' diplomi ed in altre cose non essenziali allo spirito dell' accademia; ne teneva argomento col collegio de' dodici. Iacopo Ferretti in generale tornata ne fece subbietto di profondo ed eruditissimo ragionamento. Ma gli arcadi più rinomati ed anziani con la maggior parte de' XII colleghi opina-

(1) L' accademia vi stava dal 1770 , e solo *ad maiora canenda* Leone XII nel 1824 le aveva concessa la Protomoteca capitolina. Il Bosco parrasio al Gianicolo, che ricorda le beneficenze di Giovanni V re di Portogallo, era stato grandemente restaurato nel 1839 da Gregorio XVI, a cui onore si tenne solenne adunanza, data poi nello stesso anno alle stampe. Questo è per le sole adunanze di estate.

rono, che nulla si variasse anco per venerazione e rispetto ai nostri maggiori. Dovesse solo l' Arcadia, checchè in contrario dai malevoli si dicesse, proseguire il suo compito, vale a dire si studiasse di promuovere con gli scritti e con l' esempio il buon gusto nella letteratura: oggidì avervene grandemente uopo nella lotta fra il classicismo ed il romanticismo, fra la poesia del paganesimo e quella del cristianesimo. Quistioni vitali, pericolose, di assai difficile svolgimento, e che dall' Arcadia, come provata maestra di buone lettere, conveniva fossero decise e vinte, nella guisa appunto che superate aveva le ampollose e sottili baie del secento. Il novello custode ben lo comprese, e lasciata ogni idea di cangiamento (1) a questo fine diresse ogni sua mira.

Essendo omai un secolo da che il Morèi, dopo il Crescimbeni, aveva pubblicato la storia di Arcadia, il Baròla incaricò il pro-custode, perchè interamente rifondesse quelle memorie, e le continuasse fino a' nostri giorni. Il pensiero fu lodato, cominciò ben presto ad attuarsi, e con soddisfazione comune se ne lessero varii capitoli nell' Album, giornale romano, di cui a buon diritto lamentiamo la perdita. E quasi tuttociò fosse poco, volevasi dal lui pubblicare il quinto tomo delle prose e il decimo quinto

(1) Per esempio: concedere un solo diploma invece di due, lasciare cioè quello di soprannumero. Questo fu solo introdotto, affinchè gli ammessi pria di ricever le compagne, le quali danno diritto alle recite e alle cariche, sieno ben provati nel loro valore letterario, e ne dien saggio nelle private accademie del giovedì, pria di recitare nelle solenni: così lasciare il calendario greco, i nomi pastorali. etc.

delle rime degli Arcadi (1). Così avrebbe assai bene continuato a mostrare alla letteraria republica, come anco nel secol nostro l'Arcadia si onori di un Monti, un Mustoxidi, un Ricci, un Marchetti, un Giordani, un Rosini, un Ghigi, un Bresciani, e di altri valorosissimi in prosa ed in verso , ecclesiastici e laici, i quali tutti lungo sarebbe il noverare. Per ultimo divisava chiudere, a somiglianza del Morèi (2) , la prima sua olimpiade con solennissimi giuochi olimpici ad onore degli illustri arcadi defunti : giuochi che dal 1832 più non si erano celebrati. A tale fine spediva lettere agli arcadi delle colonie, invitava i lontani , sollecitava i presenti e non mancava di operosità, affinchè questo funebre omaggio riuscisse decoroso e degno della sapienza romana.

Tra queste incumbenze compiva Don Paolo la prima sua olimpiade, ed il giorno avvicinavasi, nel quale dovevasi o confermare od eleggere il nuovo custode. Qui ogni lettore s'immaginerà a buon diritto, che tutti gli arcadi, battendo palma a palma e facendo di evviva risuonare la sala del serbatoio, non pure riacclamassero il Baròla, ma il dichiarassero eziandio benemerito del letterario nostro istituto. Così avrebbe dovuto essere, così doveva farsi, tanto più che giammai custode alcuno, nello spazio di oltre

(1) Ai sopraddetti volumi il custode Morei aggiunse due tomi di *Arcadum Carmina*. Il Pizzi pose a luce il decimo terzo e decimo quarto tomo delle rime, le quali contengono il fiore de' nostri poeti. Così progressivamente si vede il frutto dalla nostr'accademia prodotto.

(2) I giuochi olimpici celebrati in Arcadia nell' ingresso dell' olimpiade DCXXXIII in onore degli arcadi illustri defunti.

a cento cinquant' anni, era stato rimosso. Un illustre nostro poeta dolcemente satirizzando cantava (1).

Un premio all' opre tue chiedendo vai.
So che lo merti. Dunque non l' avrai.

Altrettanto avvenne al Baròla. Il savio collegio de' XII, anzi che serbare l' antichissima costumanza, vale a dire d' invitare tutti gli arcadi a generale tornata, ordinò che si convocassero i centumviri, che il custode nulla operasse alla insaputa del collegio e di un segretario, che invece del procustode gli venne nel primo congresso assegnato. Don Paolo il promise, e fu la sua ruina.

Roma 1754 presso Venanzio Monaldini per generoso Salomoni. Furono celebrati con prose e versi in cinque consecutivi giorni nel mese di luglio del 1753. Non dispiacerà il sonetto proemiale del Morèi, tanto più che da esso ben si comprende la ragione delle nostre pastorali usanze.

Questi non son di Grecia i campi, e questa
L' olimpica non è vantata arena:
Di cui colpa del tempo altro non resta,
Ch' un' incerta memoria e il nome appena.
Pur noi tutti di gloria accende e desta
Nobil desio, di cui la mente è piena:
E già a pugnar la gioventù si appresta,
Nè dubbio evento e vil timor l' affrena,
Che se mancaron dell' agone elèo
Gli erculei giuochi, or con più saggio impegno
Si dan qui prove di valor febèo.
E mentre udransi di vittorie in segno
Suonar le rive del latino Alfèo,
Di Arcadia a onor trionferà l' ingegno.

(1) Epigrammi di Gio: Gherardo De-Rossi. Pisa 1818.

Per verità fu assai arbitraria questa risoluzione. Come seppesi di poi, egli tutto affidossi a colui ch'era non già suo amico, ma competitore, e che assai bene seppe ottenere l' intento. Volgevano tempi di universali sedizioni, di sottili congiure ; e se cangiavasi la forma di potenti regni, potea pacificamente serbarsi quello dell' innocuissima Arcadia ? Anco il regno delle pacifiche muse, chi lo avrebbe creduto? congiurò in Roma. Giunse finalmente il 20 di aprile del 1854 destinato ai novelli comizi. Li presiedeva monsignor Antonio Ligi-Bussi arcivescovo d' Iconio vicegerente di Roma, ed aveva a sindacatori i prelati Stefano Missir arcivescovo d' Irenopoli e Giuseppe Angelini luogotenente del vicariato. Verificate ed aperte le schede, venne nominato a custode generale quello stesso, di cui il Baròla troppo ciecamente si era fidato, vo' dire l'abate Don Fabio Sorgenti. L'adunanza stupefatta e poco plaudente, in un attimo si sciolse: l'escluso custode, come colpito da saetta folgore restossi muto, tremante, senz'aver fiato, e la sacra congregazione degli studi in capo a due giorni sanzionò l'elezione, senza che don Paolo, come pure veniva consigliato, avesse punto reclamato del fattogli torto. Non mai ciò era mai avvenuto dalla istituzione di Arcadia, vo'dire dopo centosessantaquattro anni; era il primo esempio. Quantunque però l'atto fosse facoltativo, ed in ogni olimpiade si provvedesse al custode, tuttavia non trovavansi nel Baròla le ragioni volute dalla seconda legge per rimuovere il capo dell'accademia (1).

---

(1) Custos. rebus. gerundis. et. procurandis. singulis. olimpiad. a. comuni creator. minusque idoneus removetor.

E qui per verità istorica convien che dica, essere stato l'abate Sorgenti da lunga pezza ascritto all'Arcadia: aveavi tenuto gli offizi di sotto–custode, di collega, di censore; aveva anzi che no alcun merito in poesia, specialmente italiana, e a vantaggio della studiosa gioventù aveva molte cose di scrittori illustri riprodotte alle stampe: toccava gli anni sessanta, mostrava grande operosità, fermezza, e forse al pari del Barola, di cui sembrava intimo, avrebbe presieduto all'Arcadia. Ma poco godeva la simpatia de' più illustri accademici, ed assai destramente erasi amicato il professore Orioli, principale motore di quella votazione.

Se non che passati circa otto mesi e pacificamente esercitando il suo officio, alcuni arcadi dolenti dell'oltraggio al Baròla, non solo gli offerirono pel 1855 la presidenza dell'accademia tiberina, cui pur essi appartenevano, ma poco dopo capitanati da Francesco Spada, amicissimo al reietto custode, appellarono alla congregazione degli studi, richiamandosi di una votazione, in cui erasi passato per buono un voto per lo meno equivoco, e dove neppure si erano intimati tutti gli elettori, per tacere dello scambievole merito del Baròla e del Sorgenti. Infatti non erano i votanti in quel giorno giunti se non circa a sessanta, essendosi astenuti i consapevoli del broglio.

Ponderatasi ben bene la controversia, piacque un provvedimento, che ad un tempo giovava al decoro della sacra congregazione e a quello dell'accademia. Imperocchè invitò il Sorgenti, siccome fece, a rinunziare, ed ella stessa fino al compimento

della cominciata olimpiade scelse a pro-custode monsignor Gio. Battista Castellani Brancaleoni, già illustre professore di eloquenza nel pontificio seminario romano e sostituto nella segreteria di Brevi, letterato di chiarissima nominanza, il quale elesse a vicario il professore Luigi Crisostomo Ferrucci, egregio latinante, ora bibliotecario della Laurenziana di Firenze. Il pro-custode Castellani con universale gradimento e lustro sempre crescente delle lettere resse l'accademia fino ai nuovi comizi intimati il dì 15 luglio 1858 sotto la presidenza di monsignor Tizzani arcivescovo di Nisibi, avendo a fianco monsignor Borgnana canonico lateranense e l' avvocato concistoriale De-Dominicis Tosti. Apertasi l'assemblea, il Castellani brevemente arringò gli adunati: scusossi della sua pochezza, ringraziolli della loro benevolenza e cooperazione, per ultimo invitava ad elegger chi, siccome già avean veduto, potrebbe e saprebbe assai meglio di lui presiedere all'accademia. Applauditosi alla valentia e modestia dell'oratore, date e numerate le schede a grande maggioranza di suffragi fu risalutato custode generale il Baròla. Era egli lontano: ma ben presto sel videro comparire d' innanzi in mezzo allo Spada ed al Belli, i quali consapevoli lo avean tratto dalla contigua chiesa de' santi Vincenzo ed Anastasio a Trevi, ove timoroso e a Dio supplicante attendeva qual condannato la sua sentenza. Ognuno di per se stesso immagini gli evviva, le feste degli arcadi, e la gioia dello stesso Baròla. Questi col medesimo, se non con maggiore entusiasmo di pria, tornò all' antico incarico, nominando a pro-custode il canonico

don Antonio Somai, già uno de'XII colleghi ed antico accademico. In tal guisa, ciò che mai non erasi fra noi veduto, ebbe l'Arcadia cinque viventi pro-custodi generali, cioè il Castellani, l'abate Gio. Battista Toti, il Ferrucci (1), il Somai, e lo scrivente. Ecco novità e guasti che mai sempre portan le divisioni, ecco come si cangia forma e sostanza anco alle letterarie istituzioni. Uno sempre era stato il pro-custode, il quale alla sua volta successe ognora al custode generale (2).

Ora tornando al Baròla, a non ripetere il già narrato, aggiungerò che per quasi altri cinque anni attese al reggimento di Arcadia. Ma Don Paolo invecchiava, cresceva la sua miopia, ogni privata o solenne adunanza era per lui un vero letto di Procuste: temea che un componimento de'principali o gli fallisse o fosse superfluo o non degno delle muse. L'olimpiade finiva, e benchè fosse morto

---

(1) Per verità il titolo del Ferrucci era nuovo, imperocchè fu chiamato sotto-custode generale, ma l'incombenza era la medesima. Il Toti fu nominato dal Sorgenti.

(2) Giusta le nostre costumanze, non appena esce di vita il custode generale, deve al più presto adunare il collegio de' XII invitandovi pure il decano, non per età ma per ammissione. Questi presiede all'adunanza, di consenso co' colleghi conferma il pro-custode, che per la morte del rappresentato avea finito il suo officio, e lo fornisce di tutte le opportune facoltà per convocare i solenni comizi. Imperocchè secondo i nostri statuti il collegio de' XII ha in se piena facoltà di sollecitarli o prorogarli, nè deve chiedersi se non il permesso pel giorno da esso stabilito, sottoponendo alla superiore autorità la lista de'centumviri.

il Sorgenti con alcuni suoi fautori, ammaestrato dall'esperienza paventava un rifiuto, che non meritava e che per verità non avrebbe mai più avuto. Tanto gli animi degli arcadi erano fermi! Tanto ancora indignati mostravansi dalla prima ingiuria. Ma chi poteva persuadere il Baròla? Voleva ad ogni tratto rinunziare. Si prorogarono per siffatte angustie i comizî; si aggiunsero le forensi brighe suscitate dal padrone della casa, da cui volevasi allontanata l'Arcadia, ove convenuto non si fosse nello sborso dell'aumentata pigione. Vertenze che assai lo afflissero, che contribuirono a sempre più indebolirgli la salute, come in appresso vedremo, e che finirono poi col doversi dall'accademia, dopo quasi un secolo, andare in traccia di novello albergo. Negozio non ultimato da lui, e tratto felicemente a fine dal Somai suo successore, provvedendo l'accademia di nuove sale, in cui vennero alla meglio collocati i ritratti.

E qui assai bene mi cade in taglio di giustificare il Baròla da incolpazione, lanciatagli negli ultimi mesi della sua vita, del non avere cioè accettate le sale della nuova pontificia fabbrica di Ripetta, le quali dalla Santità di Nostro Signore eransi offerte per stabile e perpetuo domicilio dell' Arcadia. Che queste sale, impetrate poi dalla congregazione di santa Cecilia, si rifiutassero dalla nostra accademia nell'anno 1832 è un fatto, ma non se ne deve il solo custode generale incolpare. Imperocchè egli più volte sopra ciò chiamò a consiglio il collegio de'XII, come sempre in ogni o ardua o straordinaria cosa faceva; con esso per lo meno tre volte si condusse a vederle e scandagliarle minutamente, invitandovi pure

gli architetti Servi e Folchi, antichi arcadi ambedue. Tutti però convennero, di non cangiare abitazione(1), e con alacrità lo sostenevano l'Alborghetti, il Ferretti e il Visconti, in primo luogo perchè troppo anguste sembravano cotali camere, nè si sarebbe potuto mai in quella destinata alle poetiche adunanze, detta secondo il pastorale costume serbatoio, collocare la nobilissima e scelta serie degli arcadi, le cui immagini vi brillavano a perpetua memoria: in secondo luogo perchè non sembrava conveniente l'abbandonare una sala, ove avevano recitato un Alfieri, un Verri, un Monti, un Gargallo, un Pindemonte, un Borghi ed altre celebrità italiane, fiorite dall'ultimo scorcio del secolo XVIII: sala che ricordava eziandìo la presenza di Giuseppe e Leopoldo, di poi imperatori dei romani, di Giorgio IV indi re d'Inghilterra, di Francesco I imperatore di Austria, di Luigi re di Baviera, di Francesco I re del regno di Napoli e di altri principi reali e sovrani: in terzo luogo perchè festeggiandosi nel serbatoio solennemente il Natale del Redentore, e nel venerdì santo la sagratissima sua Passione, temevasi che le spesse alluvioni del Tevere avrebbero impedite non pure quelle pubbliche e fisse tornate, ma eziandio le private. Finalmente perchè niuno poteva mai sospettare che quelle sale tenute omai da cento anni, e che un tempo

---

(1) Leone XII nel 1824, com'è già notato, concesse è vero la promoteca capitolina *ad maiora canenda*, cioé per le più solenni adunanze ma quelle due, non che le comuni si tengono nella casa del Custode generale.

appartenevano al collegio Mattei (1), dovessero cangiar forma, inquilini, e bandire in perpetuo quelle muse, che sì bene fiorivano all'ombra del Quirinale, al cui piè stavano assise.

Dopo ciò vegga ognuno la verità e giustizia di quest'accusa.

VIII.

Pria di lasciare l'Arcadia, di cui ho forse con prolissità favellato, imperocchè da essa in gran parte lo stato della letteratura romana, piacemi ragionare con brevità di un esercizio ricavasi assai da essa favoreggiato, e che se non è assoluta esclusiva degl' italiani, al certo n'è un bellissimo pregio; vo' dire dello improvvisare. Io non parlerò degli ebrei, perchè da altro fonte invasi erano i loro poeti, non dell' entusiasmo che fra i greci eccitarono un Simonide, un Cinnico i quali cantavano non meditati versi; tacerò fra i latini, come maravigliando si udissero dallo stesso Tullio un Archia, e più tardi un Quinto Rennio, un Fannio, un Seneca. Passo sotto silenzio un Boczio, e tra mille altri un Silvio Antoniano, il quale giovinetto improvvisando predisse a Pio IV il papato. Vengo senza meno all'Arcadia, la quale appena nata dilettavasi già degl' impensati carmi dell' avvocato Zappi, di Metastasio, di Silvio

---

(1) Fu fondato dal cardinale Girolamo Mattei de'duchi di Giove l'anno 1603 col fine di dare alla chiesa zelanti operai. Doveano entrarvi gli alunni non pria dell'anno diciassettesimo, esser di nobili famiglie, o per lo meno cittadini romani. Fu soppresso circa la metà del secolo prossimo passato.

Stampiglia e di Paolo Rolli. Il principale motivo, se non m'inganno, per cui ella non mai si ristette dall' incuorare questo esercizio si fu, perchè i giovani ingegni si formassero al buon gusto, e cominciassero assai per tempo a leggere classici autori, spinti dal desiderio non solo di far eleganti versi, ma di recitarli ancora all' improvviso. Imperocchè per quanto la natura possa essere stata larga di siffatto dono, la natura sola potrà contribuire, ma non potrà mai bastare a far valenti poeti: lo sentenziò già il Venosino. Per esser buon poeta anco improvvisatore non basta, il ripeto, la febea scintilla, conviene che l'arte vi aggiunga la parte sua, conviene leggere i classici, conviene udire le critiche degli uomini assennati, de' maestri dell' arte. E questo come meglio potevasi fare, se non dandone saggio in una non già pubblica, ma privata accademia, quali erano le conversazioni letterarie de'nostri arcadi? Con lo scopo di formare improvvisatori, li rendevano idonei a cantare meditati versi.

Non mi è ignoto, ricavarsi da una lettera del Metastasio, che abbiamo a stampa, per quali ragioni esercitandosi egli nell' improvvisare, fossegli stato dal Gravina cotale esercizio vietato: ma oltrecchè il Metastasio ne riferisce i giusti e validissimi motivi, evvi qualche dubbiezza sulla genuità di tale scritto. Ho udito più volte in Arcadia narrare da Iacopo Ferretti, che volendosi in Roma dal tipografo Puccinelli ristampare tutte le opere del poeta cesareo, il Petrosellini che curava la edizione per aggiungervi inedite lettere, ne coniò una buona parte, anzi un intero tomo di suo talento.

Sia però ciò che si vuole di questa lettera del Petrosellini (1) il Metastasio approvò le ragioni del suo maestro e ciecamente gli obbedì. Come dunque potè essere, che gli arcadi, fra cui primeggiava quel sommo giureconsulto, amassero e favoreggiassero cotanto gl' improvvisatori? Ciò avvenne, io mi penso, non già perchè essi non apprezzassero gli argomenti del Gravina, non ultimo de' quali era il grave danno, che nella salute ne riceveva il suo alunno, danno che per ordinario anco gli altri risentono, atteso lo entusiasmo e lo sforzo, in cui per ordinario si pongono tutti gl' improvvisatori. Lo Sgricci dopo una tragedia da lui improvvisata, restava per ore ed ore immobile e quasi privo di sensi. Gli arcadi inoltre con tale mezzo volean saggiare l'ingegno de' giovani e la loro valentia nel verseggiare, facendoli poi o abbandonare del tutto la incominciata carriera, o destramente passare dai carmi improvisi a que' meditati, e viemmeglio ancora limati: fu in fine per quel diletto, che a tutte le nazioni anco non colte ha sempre recato un improvvisatore, al cui sguardo la natura tutta potentemente ed in nuovi maravigliosi modi favella. Ecco adunque sbucciare dalle arcadiche selve uno sciame di pastorelli e pastorelle, che provatisi a cantare all' improvviso,

---

(1) I Petrosellini di Corneto sono stati due Domenico Ottavio cioè detto fra noi *Eniso*, e Giuseppe *Enisildo*; il primo fu di assai maggior merito del secondo: compose drammi per musica assai al suo tempo graditi; ed è noto per un mss. poema intitolato il *Gian Maria*; nel quale assai pose in ridicolo il Crescimbeni.

o lasciarono a tempo il loro mestiero, o divennero buoni poeti, o salirono in fama d' insigni improvvisatori.

Sarei ben lungo, se volessi quì schierare d'innanzi tutti coloro, che nella nostra adunanza si accinsero a questo quanto nobile altrettanto arduo arringo. Toccherò solo de' principali. Al Metastasio, al Rolli, allo Stampiglia di sopra ricordati aggiungerò un Zappi, una Passerini, un Vannini, un Brugueres, ed un Perfetti (1), il quale eccitò fanatismo sì universale, da ottener poi da Benedetto XIII nel 1725 quella corona stessa, che Clemente VIII decretato aveva per l' infelice Torquato.

Succeduto, come generale custode al Crescimbeni Francesco Lorenzini, questi in modo straordinario favoreggiò un siffatto esercizio: sì perchè giovavagli mirabilmente a procacciare uditori a que' latini drammi (2), ch'egli faceva recitare, sì perchè era stato

---

(1) Atti cavati dagli archivi capitolino ed arcadico della solenne coronazione fatta in Campidoglio dell' illmo sig. cav. Bernardino Perfetti fra gli Arcadi *Aglauro Euroteo* di Roma 1725. Nella stamperia di Antonio De-Rossi in 4.° Di questo egregio leggasi il latino commentario che ne dettò il Mazzolari. Non debbo omettere di notare, che il Perfetti divotissimo di nostra Signora, e publicamente nel giorno della sua coronazione la ringraziò nel tempio di santa Maria ad Martyres, e nel suo testamento ne lasciò la ricevuta corona ad un' immagine di Siena sua patria, di cui era divotissimo.

(2) Monsig. Fabroni nelle latine vite degli italiani illustri inserì pure quella del Lorenzini, chiamandolo principale scrittore di latini drammi, che da lui vennero stampati, e che in quel tempo divennero tanto di moda. Egli abitava in via dei Leutari, ove allora l'Arcadia si adunava.

egli in sua gioventù valente improvvisatore, ed anche vecchio rinunziar non voleva a questa sua gloria. Che anzi a tale giunse la sua destrezza, da volere, che in publica universale tornata venisse con grande solennità coronato il giovane improvvisatore Scipione Giuseppe Casale di Genova, agente di poi in Roma della stessa serenissima republica. Fatto ch'eccitò la comune ammirazione, e che pose poco meno che l'Arcadia a livello del Campidoglio.

Venuto il Morèi ad archimendrita, e salvata dal naufragio l'accademia col bel ripiego de' centumviri elettori, non lasciò ancor questi alla sua volta di volere, che le sale del Serbatoio e le selve del bosco Parrasio echeggiassero di carmi non meditati. Ed ecco un Martinelli, un Diol, un Frugoni, un Ottavio Petrosellini, un Menzini, un Fusconi, un Rocchetti, un Subleyras, un Golt, un Martinelli ed altri di uguale ingegno, che volentieri trapasso sotto silenzio, per venire alla famosa Corilla, cioè ad Elisabetta Morelli di Pistoia, divenuta poi consorte allo spagnuolo Fernandez. Questa donzella veniva protetta da un generosissimo principe di casa Gonzaga, come il Perfetti lo era stato dalla principessa Violante di Baviera, nè il Pizzi stesso contentossi di coronarla come il suo predecessore Lorenzini avea fatto col Casale, ma le volle concessa da Pio VI la laurea in Campidoglio ad onta di novella e furiosa divisione di Arcadia. Conciosiacchè *Forti* chiamaronsi, ed a nuova accademia dieron nome coloro, che tale serto contrastavano a Corilla. Nè paghi di separarsi dal generale custode, n' era divenuto il paladino, e di più non riconoscere la comune ma-

dre, svegliarono la maledica lingua di Pasquino, ed un' arcade, Francesco Monaldi (1), fece privatamente in sua casa coronare di sera da un vetturino assai nel volto somiglievole a Metastasio, il triviale poeta Sperandio Diaconi (2), dandoglisi ad intendere essere a bella posta venuto da Vienna il cesareo poeta. Per verità se l'opposizione di alcuni arcadi provava il loro buon senso, potendo bastare alla Morelli il già ricevuto alloro; dall'altra parte però mostra ancora la magnanimità della giovinetta pistolese, che in quell' accanimento seppe dar saggio di non ordinaria moderazione. Io mi vergogno di parlare più a lungo di questa coronazione avvenuta di sera il 31 di agosto 1775, e chi avesse vaghezza di esser minutamente informato di tutto legga gli atti accademici, che si stamparono in Parma nel seguente anno dalla tipografia Bodoni, il ragguaglio che l' Amaduzzi l' anno 1777 ne inserì nel tomo XXXI

---

(1) L'abate Monaldi di nobile famiglia fiorentina nacque in Roma nel 1736. Coltivò le muse in modo non ordinario; e la sua casa era il convegno de' migliori letterati del suo tempo. Leggasi la notizia biografica, che ne fu inserita nel tomo LVII giornale arcadico.

(2) È noto come questo, forse in principio non ignobile poeta divenisse il zimbello dell'Arcadia. Il suo *Mar grande* fu nel 1821 dal Contedini ristampato con tutte le poesie e con l'elogio del Derossi. Chi legge queste baie riderà, come tanto gli animi si riscaldassero per una poetessa, e come si prendesse parte a cose giocondissime nel modo stesso, con cui si sarebbe trattato del più grave negozio. Di un sonetto recitato dal Gasparri per Clemente XI, in un sol giorno se ne fecero mss. 4000 copie. Eran tempi felici, eran tempi di pace: nè Roma avea veduto quello, che di poi sfortunatamente provò.

della nuova raccolta degli opuscoli del Calogerà, e finalmente il Lancotti nelle memorie dei poeti laureati, da lui publicate in Milano nel 1839.

Io non dissimulerò, che la gloria dell'Arcadia per l'incarico di esaminarne pria i candidati, venisse non poco offeso da queste due coronazioni; ma dall'altra parte negare non posso, che dopo questo tempo, anzi che menomare, crebbe l'amore all' improvvisare, e molti vagheggiarono un serto che più non si volle nel Campidoglio dagli arcadi concedere, essendone essi i giudici. Nè solo in Campidoglio, ma neppur vollero privatamente e fra le domestiche mura coronata la Bandettini, che giustamente con pensati e con improvvisi carmi bella fama levava in ogni intorno di sè (1). Da questo rifiuto non rimasero punto sgomentati coloro, che aspiravano ad essere improvvisatori, e troviamo sul finire del secolo decimottavo un'eletta di giovani, nella maggior parte romani, di bellissime speranze, e che tutti più o meno salirono in rinomanza specialmente fra noi. Sono essi Giovanni Gherardo De-Rossi, Vincenzo Monti, Francesco Gianni, Matteo Berardi (2), triumvirato che spesso a disdoro delle muse villaneggiandosi a vicenda nocque sovente al decoro

---

(1) La poetessa assai se ne adontò e la colonia Augusta di Perugia a rimeritarla del creduto disprezzo la volle solennemente coronare, siccome può vedersi dalle poesie e dalla relazione in quel tempo stampate.

(2) Il De-Rossi nell'elogio, che ne stampò (Pisa) narra, che il Berardi improvvisando alla presenza di Giuseppe II invitato a questo esperimento, credutosi punto dall'avversario, il qual'era un toscano, il Berardi uscì in tali invettive, cui veniva per le rime risposto, da dovere l' imperatore stesso alzarsi e partire per dar fine alla poetica lite.

della stessa accademia. Ecco più tardi e quasi sul cominciare del nostro secolo i Lampredi, i Gagliuffi (1), i Vera, i di Negro, gli Antinori disputarsi il poetico alloro con Enrichetta Dionigi e con l' ingenua Pellegrini ahi! troppo presto caduta vittima della sua sensibilità. Subentrano la Fantastici, il Ferretti, la Taddei, il Palombi, il Mallio, il Cecilia, il Ricci, il Mollo, la Taddei, e finalmente per più accostarci ai nostri giorni lo Sgricci, il Sestini, il Regaldi e la maravigliosa Giannina Milli: ultima a far risuonare de' suoi maravigliosi canti le sale di Arcadia. Tutti costoro, come dissi, o scelsero la nostra accademia per cominciare il loro aringo, o vollero in questo teatro dar prova del loro valore poetico. Basti aver accennato nomi, ognuno de' quali sarebbe degno di elogio: nè io più ne parlo per non prolungar di soverchio questo scritto.

Anco il nostro Baròla avrebbe desiderato di misurarsi con quelli e venire a tenzone: consapevole però delle sue forze, imperocchè non fu mai di pindarici voli, non lasciava di lodarli di tratto in tratto con brevi epigrammi improvvisati sia italiani sia latini, accolti sempre con favore attesa la loro semplicità e spontaneità. Assai spesso si provò col

(1) Il Gagliuffi scolopio sorprendeva più assai del gesuita Cunich per la facilità d' improvvisare in latino: anco il giovane Vera di poi avvocato concistoriale e morto immaturamente, faceva altrettanto, sicchè una sera con torcie e corone venne in carrozza accompagnato in casa. Ed è a sapersi che in quella effervescenza avendo egli sbagliata una sillaba, corretto ripetè in quattro modi lo stesso verso, sempre ricevendone applausi maggiori. Questa notizia la ebbi dal conte Giuseppe Alborghetti, che pur esso aspirava al nome d' improvvisatore.

Mezzofanti, che assai piacevasi di cosifatti epigrammi, e venuto in Roma nell' inverno del 1835 l'egregio abate don Tarquinio Vulpes (1) germano fratello al medico già da noi ricordato, ed illustre improvvisatore specialmente in latino, non sapevano distaccarsi fra loro, e le nostre sale non risuonavano, se non degl' improvvisi lor versi. Anche per darne un saggio riferirò questo epigramma, con cui nel primo dì il Baròla salutò Don Tarquinio, scherzandone sul cognome

Quaeque suos animi sensus vulpecula condit :
Ista loquens animum pandit amica suum.

Il Vulpes ne restò oltre modo appagato ed in sull' istante gli rispose

Callida vel fuerit Vulpus haec, blande Baròla
Tecum juncta statim candida non fieret ?

nè di poi cessò mai e in Roma e fuori di ripetere e di commendar què' versi, in cui erasi veduto sì bene ritratto dall'amico (2).

---

(1) Il sacerdote D. Tarquinio Vulpes di Pescocostanzo diocesi di Montecasino, morì settuagenario in Napoli di cholera, assistito dal cardinale Ferretti in allora nunzio apostolico. Poco prima aveva stampato un libretto col titolo « Frascherie di Tarquinio Vulpes in Roma per lo spazio di due mesi ». Napoli tipografia Azzolini 1835. » Vi si trovan riferiti i suoi improvvisi latini ed italiani, ed alla pagina 13 ne riporta ancor uno in mia lode, prodigandomi elogi, che io certamente non merito, ma di cui quanto so e posso il ringrazio.

(2) Non v' ha dubbio, che alcuni degli epigrammi del Ba-

Ora tornando all'Arcadia colle sue colonie in varie città d'Italia ed anco fuori di essa, con le così dette rappresentanze ne' collegi e seminari, con le solenni accademie date alle stampe, con le prose, con i versi, vuoi italiani vuoi latini, e molto più con le particolari conversazioni del giovedì, delle quali ho di sopra toccato, coll'esercizio dell'improvvisare contribuì a tutt'uomo nel ritornare e mantenere il buon gusto nelle lettere e dirò ancora nelle arti belle, avendo voluto Clemente XI, che l'accademia di san Luca e la nostra si dessero amichevolmente la mano, e che le solenni premiazioni capitoline venissero festeggiate con le prose e con i versi degli Arcadi (1). Nè voglio tacere che al nobilissimo scopo concorrevano in Roma tutti i letterati ed i corpi insegnanti, i quali pareva, che non avessero se non quest' unico fine, dell' esaltare cioè e far figurare l'accademia madre, o come oggi diremmo l'accademia modello. Non vi volea, che la maledica lingua del Baretti, per screditarla fin quasi dal suo nascere, sdegnato solo, dopo che incominciò a pubblicare la sua frusta letteraria, di non esservi stato ammesso. D' allora in poi s' imitò la volpe svogliata di quell'uva, cui non giungeva a toc-

---

ròla sieno assai spontanei e lodati dagl' intelligenti. Avevano direi quasi un sapore greco, e spiacemi che non sieno stati raccolti, come avvenne pure al Mezzofanti; di cui son ben pochi quelli riferiti nella vita, che ne scrisse il professore Guglielmo Russell tradotta poi in italiano e stampata in Bologna nel 1859.

(1) Missirini, Melchiorre. Memorie per servire alla storia dell' accademia di san Luca fino alla morte di Antonio Canova. Roma 1823.

care. S' incominciò per malignità e si continuò per vezzo a maltrattare l'Arcadia. È follia l' immaginarsi solo, che tutti i membri di un' accademia di belle lettere possano riuscire valenti poeti !

Son come i cigni anco i poeti rari.
Poeti che non sien del nome indegni

cantava il ferrarese Omero. Altrettanto può dirsi de' prosatori. A sostenere la fama di un istituto qualunque di scienze o lettere, e sia pure il più rinomato, basta che in ogni secolo mostri almeno un solo ma classico scrittore. L'Arcadia, protetta dai papi, e dallo stesso Napoleone I, favoreggiata da' principi, onorata dei più culti ingegni, anche esteri e lontani da Roma, pe' quali soli ogni anno dovea tenersi solenne adunanza, e molti programmi ne abbiamo a stampa, come fin dalla sua origine gridava ai detrattori il Crescimbeni: *Stat mole sua*, e sebbene conosciuto pure assai mi piace di riferire il celebre sonetto del Filicaia :

Vivrà l'Arcadia, un dì Talia mel disse,
Mel disse Apollo, e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.
Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
L'Accademia e il Liceo, di cui favella
Dell'antica non men l'età novella
Nel gran bollor dell'erudite risse.
Vivrà l'Arcadia, e la fatal congiura
Degli anni edaci, che sì ratti vanno
Fin che a lei di far fronte abbian paura.

E fin quando a morir le cose andranno,
Nell'agonia del mondo e di natura
Di Arcadia i boschi risuonar si udranno.

Oggi giorno, chi potrebbe negarlo? benchè Pio VII le aggiungesse l'onorevolissimo incarico di giudicare del merito di que' sommi letterati, i cui busti a perenne memoria si pongono nella protomoteca capitolina, benchè Leone XII le concedesse questa stessa nobilissima sala *ad Maiora canenda*; cadde pur troppo l'Arcadia della sua antica celebrità, ma ben altre ne sono le cause, ed ognuno le può di leggieri immaginare. Checche altri possan dirne, conviene omai riportarla alla sua primitiva istituzione. Le accademie siano di scienze, o di poesia, non sono campi di politiche disquisizioni, non camere costituzionali, non bandiere di partiti. Si lasci la politica, tornino i letterati a stringersi all' Arcadia, e tornerà ancor essa all' antico lustro. Fin dal principio trattò argomenti anco di scienze, e le *pastorellerie* sono vera ingiuria. Anche oggidì sono in Roma giovani d' ingegno e di alte speranze; a noi piace terminare ripetendo quello, che il Fornaciari, autore al certo non sospetto, diceva della nostra accademia nell'elogio della Bandettini da lui recitato in Lucca il 30 maggio 1837 e dato quindi alla luce. Egli bandisce verità tali, che da tutti ma in ispecie dai giovani dovrebbero essere saldamente scolpite ne' loro petti « Tolga il cielo, dic'egli, che io accordi la mia voce con quelli, che di ciò (della snervata e languida poesia) accagionano l'Arcadia, contro alla quale, come poco fa contro alla Crusca, è venuto in moda di scagliare maledizioni senza un riguardo al mondo, che

a lei dobbiamo in tanta parte il ristoramento delle lettere sì malconcie nel seccento, e che a lei appartennero e forse per lei si formarono valentissimi poeti, ed alcuni di quelli stessi, che ne' tempi a noi vicini levaronsi a più sublime e c' insegnarono di richiamare la poesia a più gravi suggetti. Altre sono, e troppo diverse le cagioni di quell' effeminamento degl' italiani poeti. Allora l' Italia viveva pacifica sotto i suoi governi, che con dolce e paterno freno la reggevano: più non parteggiavano le città divise in guelfi e in ghibellini, in bianchi e in neri: gli animi erano in calma, i più viveano contenti della loro condizione, che per ordinario senza l'aiuto di veri e non communi meriti non era detto mutare. Il patrio amore negl' italiani petti tacea, perchè della sicurezza della patria non temevasi, nè dilatarne i confini con gloriose rapine si desiderava, nè di leggieri si potea: l'ardenza degli spiriti o l'estinsero l'educazione nella culla, o la reprimevan le leggi: anche lo zelo della religione non aveva di che vivamente accendersi, perchè più per l' Italia non serpeano le dottrine di Lutero e di Calvino, in poca parte di lei ed in pochissimi aveano fatto presa quelle dell' ipocrito d' Iprì; pochi beveano e di soppiatto i novelli insegnamenti di quella peste che profanando un nome santissimo fu detta filosofia, della religione le leggi, le solennità, i ministri erano in onore. In tanta quiete d' Italia ciascuno compiuti i suoi offici non avea per lo più bisogno ne desiderio, che di darsi bel tempo: la poesia si aveva come uno de' più cari esercizi di diletto. Poetavano i grandi, e non vi era casa signorile, che non avesse uno o più poeti, qualunque

eglino si fossero , poetava il volgo per le vie e le piazze nelle notti estive sonavano, e i refocillamenti delle taverne erano conditi de' rozzi canti improvvisi, in che uscivano in gara i plebei verseggiatori. Anche delle accademie il principal esercizio era la poesia e per essere ascritti alle accademie bastava per lo più sapere, come che sia accozzare quattordici versi, e le accademie di questa razza poeti rigurgitavano . . . . Soltanto io dico, che non l' Arcadia , ma queste ed altre simiglianti furono le cagioni, perchè all' italiana poesia vennero meno i forti pensieri e i forti affetti. E prova ne sia ch'ella tosto mutò condizione, quando pei vivi timori o vive speranze destaronsi e indi gravi mutazioni avvennero ».

IX.

Fin qui abbiamo considerato il Baròla come letterato e poeta, ed abbiamo, ciò che avevamo promesso presentato un quadro della letteratura romana, perchè il nostro protagonista vi figurasse nel vero suo aspetto, e fosse come suol dirsi, una statua collocata nella sua nicchia. Ora piaccia per brevi istanti ancora osservare quanto valesse in quegli ecclesiastici studi, cui con tanta alacrità l'abbiam veduto dar opera fin dal seminario romano. Avrebbe potuto assai bene nelle filosofiche e teologiche discipline prendere i gradi e laurearsi; avendo però compiuto il corso dominando in Roma i francesi , non osò innanzi a quell' autorità di proferire i giuramenti a tal fine richiesti. Più tardi distratto da altre cure e da altre cose più non se ne dette carico. Continuò peraltro sempre lo studio delle

sacre lettere nella originale sua lingua, nè lasciò di sempre più avanzarsi nel caldaico, nel samaritano, nel siriaco ed in quelle altre lingue che hanno sì stretta connessione co' libri santi. E piacevasi di continuamente interrogare il p. Olivieri ed il Lanci solenni maestri nella nostra università, il Molza, il Sarti suo intimo, il Cicconi, il Secchi, il Patrizi, il Drach in tali facoltà assai valenti e perfino i nostri rabini. Nè omise in Marsiglia, in Lione, ed in Parigi, abboccarsi con que migliori interpreti delle sacre scritture, co' quali gli riuscì d' imbattersi. Se non fosse troppo ardito il paragone vorrei somigliarlo nella smania di sapere al vecchio Plinio, che non lasciava mai occasione di sempre istruirsi. Ad onta della sua miopia, pur troppo in lui cresciuta di assai, sapea vincere ogni ostacolo, e ben volentieri aveva nel suo piccolo preventivo tassata la mensuale spesa per l' anagnoste e pel copista, con cui regolarmente passare alcune ore della mattina. Il perchè era quasi sempre al corrente della moderna letteratura.

Negli ultimi anni della vita erasi dato con più ardore a raccogliere quelle interpretazioni bibliche del De-Rossi, delle quali abbiamo già favellato. Egli fin da giovane le aveva in qualche parte registrate. Non omise in appresso di conferirne col Simonetti, di poi cardinale, e col Finucci scolari ambedue cari a quel professore ne trattava pure con altri orientalisti dai quali se ne sentia sempre ripetere le maraviglie, ciò che vieppiù a quello studio lo accendeva: oltrecchè se ne imprometteva bella fama. Ad onta però di tutto questo , non restano che im-

perfettissime cose, ed inservibili per chi non avesse avuto la chiave di quelle cifre ed appunti. Troppo fidava nella sua memoria, anco nella senile età, straordinaria. A me duole non potere riferire alcune di queste interpretazioni, sebbene tal volta da lui ne udissi parlare, quando con qualche orientalista ne ragionava, e gliene faceva gustare il bello ed il nuovo.

Altro lavoro rimasto ancor più imperfetto fu la versione in buon latino de' salmi, al quale uopo ne aveva letti i migliori commentatori incominciando da san Girolamo e santo Agostino. Volea darne una elegante latina parafrasi di cui manchiamo pur troppo, non essendo tale quella del beato cardinale Tommasi: Il Baròla voleva inoltre e fornirla di assai brevi ma importanti note, utilissime ai predicatori non meno, che a chiunque dir deve il breviario.

Ebbe eziandio il nostro buon professore sempre in animo, ad imitazione del Mazzolari, di scrivere un latino commentario, in cui tutte voleva esporre la ragione degli studi di quel De-Rossi già più volte nominato, un altra volea farne del cardinale Pacca, storia che si sarebbe resa importantissima per le notizie attinte dalla bocca stessa di quell' illustre porporato, e per ultimo volea in ugual modo ricordar la memoria del suo intimo e quasi compagno di studi Emiliano Sarti romano. Divotissimo della Vergine santa, non bastandogli nè la traduzione in sonetti dell' *Ave Maris Stella*, nè altre poesie ad onore di sì cara madre divisava tesserle una corona di popolari anacreontiche per tutte le principali sue feste, ma non ne abbozzò se non due o tre. Tutti questi

lavori, benchè ne parlasse assai sovente, appena o neppure sono cominciati. Lusingavasi di compier da vecchio ciò che non aveva fatto da giovane, e come vuole Tullio, credea ancor per lui quell' anno solo di vita, che ohimè! più non venne.

Nulla poi dico della facilità con cui comunicava le sue cognizioni, rivedeva o correggeva gli altrui scritti e delle prose e poesie composte pe' suoi conoscenti ed amici, da cui vennero pubblicate a proprio nome. Ebbe la prima parte nella compilazione delle leggi del suo collegio filologico, scritte a mò delle antiche, e che si eran sempre invano desiderate.

Ultimò nondimeno alcune dissertazioni, che stampò negli annali delle scienze religiose, de'quali fu collaboratore, e principale promotore, o lesse nelle accademie, varie biografie iscrizioni latine, ed altre cose delle quali daremo in appresso l' elenco. Nè sarò tacciato di troppo parziale dicendo, che anco le sue lettere, sieno latine sieno italiane sono dettate con semplicità ed eleganza. E per fermo ebbe egli epistolare corrispondenza insigni uomini del suo tempo, e per parlar solo di alcuni, gli si trovarono lettere dell'Ozanam, dell'Artaud, francesi, del p. Ventura, dell'avv. Parenti, dei fratelli Cavanis, del p. Carlo Grossi della compagnia di Gesù, del Rosmini, del professore Fenicia, del cavaliere Quaranta, del Castrucci, di monsignor del Farini, del marchese Gargallo, del cardinal Lambruschini da Parigi e del nostro marchese Biondi per non dire della Taddei, della Paladini, di Anna Gargallo, e di altri illustri anco per dignità, de'quali mi passo, per averne già ricordati abbastanza. Come però omettere la Santità di no–

stro Signore, le cui molte ed affezionate autografe lettere da vescovo e da cardinale tenea carissime, e non senza particolar compiacenza soleva mostrare a quegli illustri forastieri, che tanto amavano di vederle, di leggerle ed astutamente gliele rapivan di mano.

Dopo ciò niuno dovrà fare le maraviglie, se aggiungerò che il nostro Don Paolo era notissimo a tutto il sacro collegio, e che i cardinali più illustri l'onoravano di benevolenza. Avendo poi conosciuto il Canova, fin dalla sua prima gioventù in casa Tambroni, tosto colui gli pose peculiare affetto, il proponeva a maestro nè mai tralasciava modo di giovargli. Il perchè anco per gratitudine non rifiniva mai di parlare di questo novello Fidia, cui si chiamava anco obligato per insegnamenti intorno alle arti sieno modernesieno antiche, e di aver per suo mezzo conosciuto l' Agincourt, il Camuccini, l'Agricola e il Messirini. De'nostri letterati poi non saprei dire quale più lo amasse o avesse in istima. Già ne ho accennato buon numero. Crederei però offendere lo stesso Baròla, se neppur motto facessi del Giacoletti, del Betti, del Borgogno e del padre Gigli, maestro del sacro palazzo apostolico, luminari dell' età nostra (1).

---

(1) Tra gli amici del Baròla piacemi qui nominarne due, che il furono ancor miei, e che hanno diritto alla fama. Sono essi monsignor Pietro Alfieri romano, assai innanzi nella musica sacra ed il prof. Filippo Mercuri sabino, illustre grecista: morti il primo nel prossimo passato giugno, e il secondo l' anno 1865 in Napoli, ov' era regio bibliotecario.

Ad essi debbo aggiungere Antonio Francioni loretano, già suo discepolo affezionatissimo, il quale sebbene non possa annoverarsi fra i dotti, certamente si segnalò per la grande premura, che prendevasi del suo maestro ed istancabilmente si adoperava, acciocchè venisse al suo maestro eretto un

X.

Ma egli è tempo di lasciare l' uomo di lettere, di abbandonare l'erudito, per trattenersi col sacerdote. Egli spesso ripetea: povero me! io non dovrò render conto a Dio del nome che posso essermi procacciato nella letteraria repubblica, ma solo se sarò stato ministro fedele. Eppure anco per questa parte il nostro Don Paolo ha diritto ad un elogio non de'comuni. Appena sacrato prete, com' egli più volte mi narrò, far volle innanzi al suo padre spirituale due perpetui voti: l' uno fu di castità, l' altro di non chieder mai nulla, e di tenersi sempre in quel luogo, in cui Iddio medesimo lo collocherebbe, facendosi cioè governar solo e sempre dalla provvidenza divina. Promise e costantemente mantenne. Aggregato alla società de' 56 preti detta di san Francesco di Sales ne praticò alla lettera i regolamenti e i consigli tutti della medesima (1). Non niego che talvolta in lui

---

monumento. Mentre ne raccoglieva le soscrizioni, immaturamente morì, ora volge il secondo anno.

Fra le gentildonne poi romane ed estere, che non poche furono per virtù e sapere assai illustri, non posso omettere la principessa Donna Carlotta Gabrielli Bonaparte, e la sassone baronessa Maria Koenneritz di Dresda; usata a passare per lo più l'inverno in Roma soleva nella sera assai spesso conversare con esso lui.

(1) Questa congregazione è composta di 56 persone per ogni classe della società, in memoria de' 56 anni vissuti dal santo. Portano tutti sovra il petto internamente una piccola croce di argento di proprietà della stessa unione, e che dopo la morte di uno viene passata a quello che gli succede: hanno inoltre altre obligazioni. Fu canonicamente approvata dal cardinale vicario della Somaglia il 20 agosto 1806. Non rincre-

vecchio la umanità se ne risentisse, ma trovava conforto nell'esser consapevole di fare non la sua, ma la volontà di Dio. Che anzi a questo solo suo modo di governarsi e non ad altro, si dee assolutamente attribuire, se visse ognora semplice prete, nè ascese in alto, come altri di minor merito del suo. Assai avrebbe ambito l' essere o secondo custode, o scrittore della vaticana. Eppure coll' amicizia del Pacca, cardinale assai potente, coll'intimità col Mai, col Mezzofante e col Laureani, l' un dopo l' altro custodi di quella biblioteca, mai non l' ottenne. Palesò è vero più d'una volta ad essi il suo desiderio, ma non vi spese di più, volendo a Dio di buon grado offerire questo suo sagrifizio. Chi gli avrebbe potuto con Pio IX contendere l' officio di segretario delle lettere latine, vacato nel suo pontificato più volte? (1) Neppure ne mostrò vaghezza. Sarebbe potuto essere agevolmente esaminatore del clero, venendo chiamato dal cardinale vicario, quando era mestieri lo esaminare in francese alcun cherico od approvare un confessore di monache estere. Il Baròla nè meno vi pensò, e tutto lasciando, vi andava assai di buon grado quantunque volte ne venisse richiesto.

---

scerà sapere, che vi appartenne anco Gregorio XVI, e che continuò anche da papa a portare sempre quella crocetta, che per la prima volta si pose, quando da cardinale vi si ascrisse.

(1) In una lettera del febbraio del 1831 scrivevagli da Spoleti. Il vostro cardinal Cappellari è papa. Voi, che sarete? Quando poi il Baròla il 18 giugno 1846 ebbe a visitare il novello Pontefice, Pio IX lo abbracciò e lo trattò co' più amichevoli e squisiti modi, restandone stupiti coloro che il videro, ed all'istante il ridissero, augurandogli onori ed avanzamenti e chiedendogli raccomandazione al novello papa.

Fu poi sua delizia lo adoperarsi nel sacro ministero. Non appena sacerdote incominciò a sparger la divina parola e a confessare nella scuola cristiana della Trinità di Monti, (1) frequentata poi per circa venti anni con lo stesso fervore ed impegno della prima gioventù.

Per singolar beneficio del cardinale Lambruschini, nunzio in allora in Parigi alla corte di Carlo X, ebbero in Roma il convento di san Francesco di Paola alla Trinità de' Monti le religiose del sacro cuore. Questo istituto era stato fondato in Francia a vantaggio della femminile educazione dalla pia signora Sofia Barrà in sul primo cominciare del nostro secolo, e solennemente approvato da Leone XII il 22 dicembre 1826. Dal momento, in che queste religiose, tanto benemerite di Roma, vi aprirono la prima lor casa, ciò che avvenne nel 1828, dal cardinale Zurla vicario quell' illustre pontefice ne venne anco al nostro Baròla caldamente raccomandata la direzione. Egli da quel punto in poi non le abbandonò giammai, sia per quello che riguardava lo spirituale, confessandone l' educande, e talvolta anco le monache nella loro lingua, in cui l' abbiamo veduto valentissimo, sia per ciò che apparteneva alla letteraria istruzione: in ispecie nel primo impianto dell' istituto, dando opera perchè i metodi delle varie scuole, per quanto era possibile punto non si dipartissero dal loro scopo, anzi pienamente

(1) Istituzione del ven. padre Gio. Battista de la Salle francese, introdotta in Roma mercè le cure del sommo pontefice Pio VI.

vi corrispondessero. Per più anni egli medesimo insegnò a quelle che alla loro volta avrebber dovuto divenire maestre, e sebbene occupatissimo volle ad esse formar quadri comparativi delle due lingue, italiana e francese, e della rispettiva loro letteratura. Additò loro le migliori opere italiane di cui dovessero principalmente giovarsi: egli stesso alcune in pura lingua gliene tradusse, nè potendo a tutto arrivare ne pregò ancora i suoi amici (1). Negli autunnali saggi era assiduo il suo adoperarsi, perchè riuscissero a decoro dell' istituto, ad onore di Roma e a piena soddisfazione di que' cardinali e prelati, ch' egli stesso invitava, ed a cui piacevasi di render grazie con alcun suo per lo più improvvisato componimento. Era poi lieto oltremodo di assistere ed interrogare ne' pubblici e privati saggi di quelle scuole gratuite, che le medesime suore hanno per le povere.

Dal che nacque tale un' affezione fra quelle buone religiose ed il Baròla, che io non saprei al certo, chi di loro più si segnalasse, vale a dire se più ad esse giovasse il Baròla, o a costui si dimostrassero elle più grate. Potrei venire a più minuti particolari: ma appo tutti la cosa è ben nota, e troppo fresca si è la memoria.

Nè solo il Baròla volgeva le sue spirituali cure alle religiose del sacro cuore nella Trinità de'Monti: ma frequentava pur a quelle di santa Rufina in Trastevere,

---

(1) Lo scrittore del presente elogio volgarizzò e stampò a tal final « Quadro cronologico della storia antica e moderna sacra e profana » del p. Leriquet della compagnia di Gesù. Roma 1838 Ferretti.

e del noviziato di villa Lante, allorchè ottennero anche questi luoghi. E quasi ciò fosse poco adoperavasi con grande spontaneità e zelo per la maggior parte di quelle gentildonne, per lo più oltramontane, che o piacevansi di ritirarsi per alcun tempo in que' chiostri, o per qualche giorno trattare dell' anime con un ministro di Dio. Nè questo campo gli valse meno a richiamare talvolta alla vera fede scismatici ed increduli anco di alto lignaggio, che pur troppo o palesemente o in privato più non la professavano. Non può abbastanza dirsi, come quelle religiose non solo attendano alla savia educazione delle fanciulle, in ispecie nobili, cosa da cui, come insegna Fenelon, dipende in grandissima parte il ben essere della società; ma eziandio alla conversione delle anime e alla loro santificazione con ogni mezzo si adoperino.

Il detto fin qui di Don Paolo sarebbe molto: eppure non basta. Abituato fin da alunno a frequentare l'oratorio notturno del p. Caravita per ispiegarvi, come allora si usava dai seminaristi nelle domeniche, la dottrina cristiana, più non lo lasciò: formalmente vi si ascrisse, nè ometteva di spesso predicarvi la sera, e di adoperarsi con i preti che ne avevan la direzione. Ed allorchè nel 1824 venne quest' oratorio da Leone XII renduto ai gesuiti, non potè egli dimenticare la prima vigna in cui da cherico erasi travagliato. Da oratore passò ad uditore: quando però nel 1848 avenne la dispersione di que' padri, egli di suo talento associossi al p. Sacchetti, ivi rimasto in abito di prete secolare, continuò nel lunedì a spiegarvi la sacra scrittura, nel venerdì a predicarvi, e lo aiutò in ogni occorrenza. Vi fece con molto

frutto il mese mariano, e ritornativi anco i figliuoli di santo Ignazio proseguì per tutto l'anno 1851 a commentarvi il sacro libro del Genesi, che aveva tolto ad argomento delle sue lezioni, udite con piacere anco dai dotti. La quale cosa piacque così al p. Rotothan preposito generale, che appieno lo conosceva, e cui renduto aveva in que' calamitosi tempi non comuni servigi, che per rimeritarnelo in alcuna guisa gli volle spedite onorevolissime patenti, con le quali aggregandolo alla compagnia, il rendeva partecipe di tutte le indulgenze e suffragi della medesima. Non è a dire quanto ciò gli riuscisse accetto. Imperocchè amava oltre modo i figli di santo Ignazio. Quasi sempre si valse di essi per suoi padri spirituali, e gloriavasi di essere stato da alunno penitente del p. Pavani lasciato solo per la morte, e di esserlo nel fine della vita del p. Giuseppe M. Manfredini, che a motivo di amicizia vuò qui ricordare.

Attesa la morte dell'egregio abate Don Giuseppe Righetti romano vacò l' officio di prefetto dell' oratorio notturno di santo Andrea degli scozzesi presso la piazza barberina, tornato dopo il 1850 nella vicina chiesa di santo Ildelfonso, ov' era stato istituito dal piissimo cardinale Leonardo Antonelli. Adunatisi que' buoni preti il dì 30 gennaio 1840 per dargli il successore, tutti convennero nel Baròla non solo per essere uno de' più antichi, ma perchè a preferenza di ogni altro l'avea frequentato, nè lasciava di supplire assai volentieri a chiunque sacerdote anco improvvisamente mancasse. Per quanto poi egli si raccomandasse di poi, mai più fu accettata la sua rinunzia, e neppure quando vecchio ed infermo potea benchè raramente intervenirvi il vollero esonerare. Il

facevano tacere, quando tutti unanimi gli rispondevano, bastar solo la sua ombra. E per fermo era egli verace ministro di Dio, e di buonissmo grado vi esercitava gli offici. Come in tutte le sue cose, se non aveva slanci, aveva però un dire assai chiaro e purgato, amava di ragionare, di persuadere, nulla asseriva senza critica, e ciò ch'è più, sapevasi acconciare alla qualità dell' udienza: dote non piccola, e neppure dai sommi talvolta ben posseduta.

Sfuggiva a tutt' uomo il parlare dal pergamo di politica, nè per vero lo sapea di buon animo sopportare in altri, ricordevole del suo san Francesco di Sales, che molto riprovava il trattarvi di religiose polemiche. Benchè poi, per esser egli affezionatissimo al sommo pontefice ed attaccato alla legittimità, sentisse con acerbissimo dolore i mali di una società atea, egoistica ed ogni giorno più pervertita, non era nondimeno contro la medesima avventato: studiavasi compatirne gl' individui facendoli dalla ignoranza seccare. Non abborriva da ogni progresso o riforma, ed era nel dire sì circospetto da non proferir mai una parola men grave contro le persone. Il perchè se non era amato, rispetto certamente riceveva anche da coloro stessi, che como lui non sentivano: dirò anzi che l' udivano volentieri, non essendo mai dal suo labbro, anco nella disputa, uscita una proposizione se non ad evidenza provata. Se lo sarebbe attribuito a scrupolo: nè mai rifiniva di encomiar quel suo san Francesco di Sales, il quale ebbe cotante dispute con gli eretici nello Chablaise: eppure non mai fece sfuggirsi di bocca sillaba ingiuriosa. Quel grande saettava, stritolava con-

quideva l'errore; perdonava alle persone. Ce ne dette a'nostri giorni un esempio il Rosmini nel confutare con tanta forza e cortesia il Romagnosi e il Mamiani, il quale ultimo non potè restarsi dal non rendergliene ne' suoi scritti pubbliche grazie.

Uomo di tale indole, e che come abbiam veduto aveva fatto voto di farsi quel fanciullino interamente governare della divina providenza (1), non è a stupire, se non ebbe luminosi incarichi, o non salì ad onori. In gioventù per amor dello studio, nón volle calcar quelle vie che conducono dignità e ricchezza: nella virile età proseguiva fare il medesimo: pur troppo chi non briga non ha : è antico proverbio.

Il nostro professore accettò l' esser custode di Arcadia appunto, perchè vennegli con bella spontaneità conferito. Eppure essendogli stato fonte di non lievi amarezze, e forse causa di morte, temea di aver mancato al suo voto, e non rifiniva di chiamar Dio stesso in testimonio dell' essersi anco in questa cosa passivamente tenuto. Che se più tardi permise il ricorso alla sacra congregazione degli studi, fu non per proprio talento, ma per altrui assoluta volontà, nè ristava dall' encomiare l' Orioli , che a lui svelò schiettamente come venisse tratto in inganno, e di don Paolo quindi in poi divenne il più intimo ed il più acerbo difensore.

---

(1) Il nostro Baròla pieno di venerazione e di amicizia pel suo Rosmini era rimasto preso in modo straordinario dalle sue «Lezioni di perfezione cristiana» nelle quali la riduce a sette massime fondamentali. Ora gioiva in considerare che la quarta ne fosse lo : *abbandonare totalmente se stesso nella divina provvidenza.* In conseguenza cercava di osservarla alla lettera, e godeva di essersi in quel giovenile voto incontrato con la mente del cristiano filosofo di Roveredo.

XI.

Non debbo peraltro tacere, che quantunque il Baròla professasse e per convincimento e per voto quell' abbandono in Dio , di cui abbiam parlato , avrebbe tutta volta assai gradito , che i grandi ed i principi della terra si facessero di per se stessi, e senza neppure esserne richiesti, mecenati, protettori e panegiristi degli uomini dotti e letterati: stupiva come non si curassero di eternare anco in tal guisa il loro nome, oltre il gran vantaggio che avrebbero reso alle lettere. E per vero , chi conoscerebbe un cardinale Antoniano , quel povero ed umile fanciullo , che in casa del cardinale Pisano predisse il papato a Pio IV, se il duca di Ferrara e poi san Carlo non avessero tolto ad aiutarlo e proteggerlo ? Avrebbe composto quelle opere che dettò con tanto grido ?

Fu come suol dirsi amico degli amici : e sebbene talvolta anco da essi gabbato, non volle mai per questo rinunziare a sì bel nome. Ripeteva le parole di Tullio. *Sit igitur sanctum apud vos amicitiae nomen* con quel che segue. Richiesto da uno di essi per fideiussore acconsentì, sebbene non ignorasse il volgare dettato. Avvenne appunto così: il pagamento dovea farsi a rate : dopo la sesta o settima l'amico ricusò proseguire dicendo essere stato lesivo il contratto: il Baròla gli rispondea più non montare questa sebben giusta eccezione. E quegli, se a voi piace , pagate pure, quanto a me nol posso in coscienza : troppo passerei per stolto e troppo nè andrebbe l'onor mio. Il povero don Paolo, riuscito ogni argomento inutile

dovette sborsare fino all'ultimo quattrino, e continuò a conversare in pari tempo con l'amico, che non lasciò di ripetergli in altro modo lo scherzo. Ad un altro cedette gratuitamente, finchè sopravisse il Pacca cioè per oltre nove anni l'abitazione che spettavagli, come segretario particolare del cardinal pro-datario.

Se fu poi così tenero verso gli amici, molto più il fu coi poveri, benchè fosse sempre di fortune assai ristrette anzi che nò. Che se gli sopravanzava qualche soldo ponevalo nella vera cassa di risparmio, davali cioè a poveri, perchè gli fruttassero ne'celesti tesori. Furon dunque le sue limòsine maggiori delle forze, spontanee, continue, e *Con quel tacer pudico, Che accetto il don ti fa* (1). Dopo la sua morte si scoperse perfino un debito di molti scudi a tal uopo da lui contratto, tenuto sempre occultissimo, perchè avea sempre invano sperato di soddisfarlo. Non dee far maraviglia, se anco in questo non andò esente da trufferie ed inganni: come fu quando un giorno tornato dal visitare san Pietro s'imbattè nella piazza vaticana in una cortigiana, che gli diè ad intendere, essere stata nell' antecedente notte derubata interamente per viaggio nel venire a monacarsi in Roma. Egli subito di buona fede il credette, la consolò, la fece come stanca con essolui salire in un cocchio tolto immantinente ad affitto, e condottala di volo in casa sua, vivamente raccomandolla alla sorella. Questa licenziato in bel modo Don Paolo seppe smascherarla, e farla sull'istante partire, chiedendo pietà della sua frode.

(1) Manzoni Ode la Pentecoste.

De'suoi fu amantissimo. Abbiamo veduto che in seminario perdette il padre. Non ancora uscito da esso pianse il 12 gennaio 1811 la morte del fratello Giuseppe, rapitogli nelle verde età di anni 29; fondavansi in esso le speranze della famiglia. Non era ancora varcato un anno, quando ebbe a versar nuove lagrime per la sorella Anna, che giunta al ventisettesimo anno aveva preferita la verginità a doviziose nozze più volte a lei offerte. La sera del 12 giugno 1827 rimase privo della genitrice da lungo tempo infermiccia, ma improvvisamente uscita di vita. Egli l'avea lasciata sana pochi istanti prima, e più non trovolla, allorquando giulivo facea in casa ritorno. Questo repentino colpo gli riuscì fatalissimo, nè sapea darsi pace di aver perduti ambedue i genitori, senz'accoglierne l'estremo fiato, senz'averne udite l' estreme parole, senz' averne avuta la loro benedizione. Restrinse allora tutto l' affetto alla sorella, donna di santi costumi e di fina avvedutezza, della quale è lode il dire, essere stata nella stima e benevolenza dal cardinale Zurla vicario di Roma ed adoperata spesso da lui in opere di cristiana carità. Don Paolo e Margherita, divenuta poi storpia negli ultimi anni, si amarono semprepiù a vicenda, e si segnalarono a vicenda nell' esercizio di ogni più bella virtù religiosa e sociale.

Perchè con l'avanzare degli anni venisse meglio assistita, il nostro Don Paolo fin dal 1848 chiamò presso di se un'antica e provata amica di ambedue, Rosalinda Ferrari romana, donna ancor essa di pietà e assennatezza. Nè il Baròla potea meglio provvedere alla sua sorella ed a se: imperocchè si amaron

sempre come fratelli, e morta Margherita ottuagenaria il 24 di marzo 1855, la Ferrari volse tutti i suoi pensieri al superstite vecchio, che riverì sempre in luogo di tenerissimo padre. Avendo poi la Ferrari voluta alla sua volta con seco una giovinetta nipote, Vittoria Tuzi ora Saraceni, don Paolo veggendola di pronto ingegno e di gran volontà d'imparare tolse ad istruirla per modo, che ne divenne, direi quasi, il secondo aiutante di studio, continuamente leggendo e scrivendo sotto dettatura di lui: servigio di cui non mai si lodava abbastanza il nostro professore, il quale in età assai avanzata, vedovato dell'unica sorella, senza dubbio a queste due egregie donne dovette il prolungamento de' suoi giorni. Tanta fu la cordialità e pazienza, con cui lo assistettero, anche quando per alcun tempo preso dagli scrupoli rendevasi insopportabile, nemico dello studio, ed era divenuto assai manesco. Cosa maravigliosa in lui mitissimo, e che ne fece presentire il non lontano fine.

Potrèi molto proseguire, se ogni cosa volessi qui registrare del Baròla. Fu modestissimo, prendendo la parola nel suo più stretto rigore. Adempì sempre con esattezza ai doveri di sacerdote. Alzavasi assai di mattino, dando costantemente a Dio le prime ore del giorno: per avuta dispensa diceva in senile età l'officio e la messa della beatissima Vergine. Fu di grato conversare, officioso e cortese oltremodo: amico non a parole ma a fatti; avidissimo d'imparare, nè mai, piacemi ripeterlo ad altrui esempio, lesse libri o vietati o pericolosi: fu poeta (1) benchè come ho

(1) A dar prova di come scrivesse nel giocoso, e come ben si

di già notato, non di alta levatura: volentieri lo somiglierei al Bondi: non mai usò di tabacco, nel vestire e nelle suppellettili fu sempre mondo, ma non ricercato; metodico, disinteressato, e punto non invidioso. Più tosto alto di statura, asciutto: volto scarno, ampia fronte, capelli castagni assai per tempo caduti, il che lo costrinse ad usare di parrucca: occhi grandi sebbene miopi, naso aquilino. Ebbe temperamento sanguigno–bilioso, frenato sì bene da comparire anzi flemmatico di soverchio. Di sua famiglia non potè mai saper nulla, per quanto il desiderasse ed anco se ne dolesse. Non piaggiò mai alcuno: sentì sempre la sua dignità, come ministro di Dio e come letterato: fuggì le corti, ed amò sempre la vita indipendente e libera del filosofo cristiano, preferendola all' istessa ricchezza. Abitò

conoscesse de'mattaccini del Caro e degl'idiotismi della lingua toscana riferirò questi versi di cui l' accoccò ad un purista traduttore di Fedro. Delle altre sue poesie e prose latine ed italiane se ne può avere un saggio nelle poche a stampa.

SONETTO

O sopracciò dell'eleganze, A.......
Che scrivendo in toscan le note appicchi
E mentre dal comun parlar ti spicchi,
Ai minuti scrittor sì ben l'accocchi.
Tu ti mostri allo stil uom di cent'occhi,
Indagator del ver chiacchi e bichicchi:
Tu il cervel su que' libri ti lambicchi
Cui mai non sciorinaro i sciocchi agli occhi.
Sono di purità tuoi libri specchi,
Per vaghezza maggior formati a scacchi,
Cotalchè ne disgrado il Lasca e il Cecchi.
Prosegui a guerreggiar contro i vigliacchi,
E sia il nome tuo, nè mai s' invecchi,
Simile a quello de' Scipioni e Gracchi.

sempre a piazza di Venezia, o nel palazzo dell'ambasciatore di Austria o in quello incontro del principe Pamphili Doria. Non mai fecesi ritrarre: abbiamo di lui giovane una miniatura, che ben poco o per dir meglio nulla il somiglia. Invano dagli amici sempre se ne richiese la fotografia. Solo in vecchiaia inoltrata comiciò a soffrire gl'incommodi dell'età.

Primo segno che incominciò a dar egli della sua ultima infermità fu il timore, che nella vicina solenne accademia della Passione mancasse la prosa. Sperava che l'avrebbe recitata un assai distinto prelato (1), che peraltro condizionatamente gliene aveva data parola. E sebbene io gli proponessi altro non meno illustre arcade (2) onore delle nostre accademie, che assai di buon grado l'accettò, egli non ne rimase mai pago: continuò a lamentarsi della mancata fede; disse che per tale motivo gli si era accresciuto il dolore dello stomaco di già incominciatogli, e per quanto si cercasse persuaderlo non fu mai possibile. Non era più lui.

Avrebbe egli gradito che le sue ossa riposassero nella chiesa del sacro Cuore alla Trinità dei Monti , e più volte con quelle religiose ne aveva designato il luogo. Fu per economia invece sepolto nel campo Verano, ove dagli amici vennegli decretata la seguente iscrizione dettata dal conte commenda-

(1) Monsig. Giuseppe Fabiani di Modena, insigne grecista, allievo ed amico del Mezzofanti.

(2) Il cavaliere Mauro Musci autore di molte opere, istoriografo del re Ferdinando II e bibliotecario della maestà di Francesco II re del regno delle due Sicilie. La prosa fu graditissima, ed ha per titolo – *La capanna di Betlem e il Calvario. Roma. Stamperia Camerale* 1863.

tore Capogrossi-Quarna, valoroso arcade, segretario del nostro municipio, e posta non ha guari sopra le sue ossa.

H . S . E

PAVLVS . BARÒLA

RARI . EXEMPLI . SACERDOS

ANTIQVA . FIDE . ET . VIRTVTE . PRAEDITVS

PHIL . MOR . IN . ATHENAEO . VRBANO . ANTECESSOR

E . COLLEGIO . PHYLOLOGOR . SACRAE . CONGR . INDICIS . A . CONSILIIS

ARCADIAE . CVSTOS

ET . INTER . PRIMORES . DOCTORVM . SOCIETATES . ADLECTVS

VIXIT . ANN . LXXIV . M . VIII . D . XIII

OBIIT . PRID . IDVS . MART . ANNI . MDCCCLXIII

AMICI . AERE . COLLATO

M . P . C.

Per verità io aveva opinato che gli si ponesse questa epigrafe più tosto nella chiesa di san Niccola in Arcione già parrocchia dell'Arcadia (1), ove erano sepolti tre de'suoi antecessori.

Poche settimane dopo la sua morte ne dettai un latino elogio ,che non dispiacerà leggere riprodotto in appendice al num. IV.

Nel terzo centenario dalla fondazione del seminario romano celebratosi in santo Apollinare con bella pompa ad onoranza videsi il nome del nostro don Paolo fra que'letterati più distinti usciti da cosiffatta palestra (2).

---

(1) Il Brogi, il Morèi ed il Godard. I due ultimi hanno il monumento. La sala di Arcadia detta il *Serbatoio* apparteneva a questa parrocchia prima della riforma di Leone XII.

(2) Vegggansi « I cenni cronologici ec. » in quell' occasione stampati. — Salviucci 1863.

Il canonico don Antonio Somai, degnamente succedutogli nel reggimento dell'accademia, chiamò il dì 16 novembre del prossimo passato anno 1865 gli Arcadi in solennissima tornata a lamentare, com'è antico uso, le perdita del loro amato generale custode, ed alla mia funebre orazione, incominciata e poi interamente dalle lagrime interrotta, fecero eco con le loro nobili poesie i più eletti cigni, dandosene poi ragguaglio nel giornale di Roma dello stesso mese.

XII.

Questa fu la vita del Baròla, nè io potrei asserire essere egli stato immune da ogni umano difetto. Al certo o furon pochi, o assai minori del comune: questa fu la ragione de'suoi studi, ed io, come fin dal principio diceva, non mi sarei accinto a questo lavoro, s'egli lasciato avesse maggiori monumenti della sua dottrina. Un illustre ingegno chiamando un giorno a rassegna i letterati del nostro secolo spiritosamente dividevali in muti e loquaci: appellava muti coloro che nulla o ben poco avevano consegnato alle stampe; loquaci coloro, che di continuo avean fatto gemere i torchi. Il nostro professore apparterrebbe senza dubbio ai primi. Bastava sentirlo parlare, muovergli una quistione qualunque per giudicare del suo criterio e sapere.

Ed eccoti, o mio don Paolo, o caro mio maestro e non mai abbastanza compianto amico, eccoti mantenuta la data fede, quando tu affranto già dalla malattia, logoro dalla età, stanco delle umane vicissitudini e forse presentendo la tua vicinissima fine, mi chiedevi, che dopo la tna morte non mi scordassi di te,

come di ordinario avviene fra gli uomini. Se io ti ho obbedito, tu ben tel vedi, e quantunque più volte in mezzo a sospiri mi cadesse la penna sopra la carta e dovessi sospender lo scritto, ho voluto, quale il poteva, fare di te un genuino ritratto. Ben conosco essere vanità anco la fama che di noi rimane dopo la morte nel mondo e solo esser pienamente felici coloro, che come te, ebber sempre gli occhi rivolti a quella beata stanza, in cui alberghi, e dove finalmente saziasti quella inaudita bramosia di sapere, da cui fosti fin dalla prima età divorato.

SCRITTI DEL MEDESIMO

PROSE

1. Traduzione delle lettere de' missionari della Cina ec. che pubblicavansi periodicamente dalla sacra congregazione di propaganda: opera che di già interrotta venne ripresa essendone segretario il card. Castracane degli Antelminelli: ad esse successero gli Annali della propagazione della fede.

2. Necrologia della contessa Anna Maria de Simone nata Pacca. Orvieto 1835 inserita nello Spigolatore anno II n. 6. Vi sono uniti la latina epigrafe dello stesso Baròla, ed un sonetto del cav. Angelo Maria Ricci tradotto in latino dal padre Rosani delle scuole pie, indi vescovo di Eritrèa.

3. Necrologia dell' abate Don Ignazio De-Rossi pubblicata nel diario di Roma 1826 riprodotta in

Venezia dalla tipografia Alvisopoli ed inscrita nella raccolta delle biografie del Tipaldo Vol. III.

4. Biografia della contessa Donna Lucrezia Ripanti, diario di Roma 1836.

5. Articolo necrologico intorno al prof. D. Luigi Simonetti, canonico di santa Maria in via Lata. Roma 1852 tip. Monaldi.

6. Vita di santa Caterina da Siena inserita nel leggendario de' santi del Gentilucci Roma 1811.

7. Notizie intorno alla vita di Giulia Napoleoni. Roma tipografia Salviucci 1860 in 12.

8. Estratto di alcuni dialoghi di Luciano per la prima volta dati alla luce dall'abate Luigi Luciani. Roma, Giornale arcadico Tomo XVIII.

9. Analisi degli schiarimenti arrecati dal p. Gio. Pietro Secchi della compagnia di Gesù sopra una questione di cronologia ecclesiastica. Annali religiosi Tomo III. Vi si tratta di stabilire il principio e la durata dell' impero di Alessandro Severo.

10. Id. della storia di Pio VII scritta dal cav. Artaud de Montor. Annali suddetti Tomo III.

11. Id. dell'opera del Rosmini Della sommaria cagione per la quale stanno e rovinano gli stati. Annali suddetti Tomo VI.

12. Sullo sviluppo e le ultime fasi del protestantismo. Dissertazione letta nell'accademia di religione cattolica. Annali suddetti. Tomo XVIII.

ORAZIONI LATINE.

13. « In adventu Spiritus sancti. » Tutte le orazioni recitate dagli alunni di propaganda fide nel

tempo, in cui fu egli maestro di elequenza, cioè dal 1823 al 1833.

« De Cathedra Divi Petri » composta per un suo amico, e data alle stampe dalla tipografia Salviucci.

POESIE.

14. A Rosa Taddei poetessa estemporanea versi Roma 1817. Omaggio degli arcadi. Traduzione in ode saffica latina dell' Ode del Tambroni *Sempre giovane Apollo ec.*

Prima solenne adunanza tenuta dagli arcadi nella protomoteca capitolina ad onore di Leone XII il dì 11 aprile 1825. – *Sonetti due.*

Adunanza generale in lode del defunto cav. Gio. Gherardo De Rossi tenuta il 13 settembre 1827. – Capitolo. – *L'origine della favola.*

Solenne adunanza tenuta dagli arcadi nella protomoteca capitolina in festeggiamento del giorno onomastico di Leone XII 1827 – *Sonetto.*

Id. come sopra. 1828. – *Sonetto.*

Id. per l' esaltazione al sommo pontificato di Papa Pio VIII 1829 – *Sonetto.*

Alla memoria della marchesa Diodata Saluzzo. Componimenti arcadici. Roma 1840. – *Sonetto.*

Adunanza solenne tenuta dagli arcadi il 4 settembre 1839 nel bosco parrasio nuovamentè restaurato. Roma 1839. *Egloga latina* fra il Baròla , il Rosani, ed il Castellani Brancaleoni.

Id. tenuta in lode del defunto marchese Luigi Biondi 1841. – *Sonetto.*

Per la inaugurazione del busto di Vittoria Colonna, solenne adunanza tenuta dagli Arcadi nella protomoteca capitolina il 12 maggio 1845. – *Epigrafe.*

Solenne adunanza tenuta dagli Arcadi nella protomoteca capitolina il 4 dicembre 1846 per la esaltazione al sommo pontificato della Santità di Nostro Signore Pio Papa IX. Roma 1847. - *Sonetto.*

Pel fausto ritorno in Roma della stessa Santità Sua, solenne adunanza tenuta il giorno 12 maggio 1850. Roma 1850. - *Sonetto magistrale del coronale.*

Solenne adunanza, tenuta come sopra, per onorare la memoria del cav. Angelo Maria Ricci. Roma 1853. – *Inno.*

Adunanza tenuta dalla Camera di Commercio di Roma il dì 9 maggio 1836 per la solenne dedicazione del busto in marmo di Gregorio XVI. Roma 1836 in 4. – *Ode Saffica.*

Tributo di lode a Giuseppe Mezzofanti bolognese creato cardinale. Bologna 1838, in 8. – *Sonetto.*

Distribuzione de' premi del concorso Carlo Pio Balestra, celebrata nel Campidoglio il dì 4 febbraio 1842 dall'insigne pontificia accademia di san Luca. Roma in 4. – *Sonetto.*

La premiazione del grande concorso gregoriano solennizzata nell'aula massima del romano archiginnasio il 4 maggio 1851 dall' insigne artistica congregazione de' virtuosi al Pantheon. 1851 in 4. – *Sonetto.*

Distribuzione de'premi del grande concorso Clementino e Pellegrini celebrata in Campidoglio il 5

febraio 1844, dall' insigne pontificia accademia di san Luca. Roma 1844 in 4. – Sonetto.

Ave Maris stella esposto in *Sonetti*. Roma 1844.

Le fasce di Gesù bambino. Ode di Giovanni Reboul tradotta dal francese. Roma tip. Monaldi 1854 in 12.

Le pie donne al sepolcro del divin Redentore. Ottave. Album Anno XXVI, distr. 15.

A Gesù Bambino. Quartine.

La madre Ammirabile. Canto a Maria. Roma. Pallotta.

Ad pacem Die Christi natali Carme latino con la versione di lui stesso in terzine.

Inno a santa Margherita di Cortona.

Ed innumerevoli altre poesie latine ed italiane inserite nelle raccolte, o stampate per matrimoni, monacazioni e messe novelle.

MANOSCRITTI.

VERSI

Vari fascicoli di poesie latine ed italiane, fra le quali trovasi, la versione del complimento fatto al novello pontefice Gregorio XVI dal cardinal Pacca, con la sua risposta: ambedue ritenute dal Baròla a memoria, essendovi presente come segretario del cardinale.

Id. delle lettere de'selvaggi delle tribù irocchesi a Gregorio XVI nel 1842, con le risposte dello stesso pontefice.

PROSE

Orazione sulla divina provvidenza recitata nella basilica vaticana l'anno 1848.

Del verisimile nella poesia. Ragionamento accademico, letto nell'adunanza degli Arcadi del 16 settembre 1852.

Dello sviluppo e delle ultime fasi del protestantismo. Dissertazione letta nell'accademia di religione cattolica.

Lezioni scritturali del professor Ignazio De-Rossi, ch'egli per esercitare l'attenzione de' suoi discepoli non soleva dettare. Imperfettissime.

Molto più il sono vari panegirici e discorsi morali o accademici ed altre cose appena cominciate.

Molte epigrafi latine di assai squisito gusto, fra le quali quelle composte per Guandelina Borghese a richiesta del principe don Marcantonio suo consorte.

Una seria scelta di poesie e di latine epigrafi del Baròla sarebbe assai onorevole per l'autore ed utile per le lettere, ma chi vi si accingerà in questo secolo, a vile guadagno inteso in cui può bene a ragione ripetersi

» Povera e nuda vai filosofia ?

APPENDICE

A rendere più compiuta quella parte, in cui abbiamo parlato dell'Arcadia, non sarà dispiacevole di vedere in quest'appendice aggiunti: 1.° l'elenco de' custodi generali, ossiano presidenti da confermarsi ogni quattro anni cioè in ogni olimpiade: 2.° le leggi formulate a guisa di quelle delle dodici tavole scritte con vera latina eleganza dal celebre giureconsulto Gravina: 3.° due decreti dell' Imperatore Napoleone I riguardo al Bosco Parrasio, ed in ultimo il latino elogio, che noi dettammo poco dopo la morte del Baròla.

Nè qui sarà fuor di luogo il ricordare, che i quattordici fondatori dell'Accademia nello stabilire forme pastorali, chiamarono *Capanna del serbatoio* la sala, ove per lo più si adunavano, a recitare, il che avveniva in casa del Custode, almeno nell' inverno e per le private adunanze.

Dissero poi *Bosco parrasio* quel luogo ameno, ove a cielo aperto si congregavano a cantare. Primo cui dessero questo nome fu l'orto de' minori osservanti al Gianicolo, quindi passarono in san Pietro in Vincoli alla villa del duca di Paganica, in appresso al giardino de' Riarii, or villa Corsini, alla Longara. Rannuccio II duca di Parma e Piacenza accolse i ramminghi poeti ne'così detti Orti Farnesiani al Foro romano, antica sede di Evandro, già re degli Arcadi. Ivi per la prima volta fu fabbricato un bo–

schereccio teatro di forma rotonda con due ordini di sedili circondati in ogn' intorno di alloro e di fiori, con la siringa e con altri emblemi dell'accademia. Per un'egloga, in cui credettesi da due illustri arcadi offeso il duca, furono costretti ad abbandonare per sempre un luogo sì caro. Ripararono al giardino domestico del duca don Antonio Maria Salviati, ove nel pendio di verde collinetta fu fabbricato un novello teatro. Seguita in breve la morte di quel duca si adunarono ora fuori della porta Flaminia in altro giardino del principe don Vincenzo Giustiniani, ed ora nell' esquilino in quello del principe don Francesco Maria Ruspoli. Finalmente cessarono gli arcadi di vagare, quando per la munificenza del re di Portogallo Giovanni V ricevuta la cospicua somma di scudi quattromila, ed acquistato nella sommità del Gianicolo, ove l'accademia era nata, un terreno, vi fabbricarono il teatro che oggidì vi si trova e con grande pompa lo apersero.

Più volte venne dal pontificio governo restaurato, e Gregorio XVI a mezzo del cardinal Tosti tesoriere lo ridusse con disegno dell'architetto Azzurri nell'amena forma in cui oggidì si vede (1). Favore celebrato dagli Arcadi con solennissima adunanza nel 1839, posta in luce nel medesimo anno.

In questo bosco si trovano le lapidi di memoria, che un tempo innalzavansi, agli Arcadi più valenti; e nel centro di esso leggesi pure questa epigrafe dettata

(1) L'egregio architetto Francesco Gasparroni di chiara memoria ne dette un' esatta descrizione nella sua sua opera intitolata « Prose sopra argomenti di belle arti. Roma 1841, in 8. Puccinelli. »

dal ch. monsignor Laureani, che n'era allora il generale custode.

NEMVS . PARRHASIVM
POETIS . ARCADIBVS . AD . CANENDVM . ANTE . ANNOS . CXII
EX . LIBERALITATE . IOANNIS . V.
REGIS . LVSITANIAE . INCHOATVM
AC . DEINDE . INIVRIA . TEMPORVM . PAENE . DILAPSVM
GREGORIVS . XVI . PONTIFEX . MAXIMVS
NOVIS . AEDIBVS . EXTRACTIS . ET . OMNI . CVLTV . ADDITO
INSTAVRARI . PERFICIQVE . IVSSIT
ANNO . MDCCCXXXIX.

Questo pacifico asilo delle muse fu assai danneggiato durante l'assedio di Roma, ed il marmoreo busto di Gregorio che lo adornava trovossi ridotto in minutissimi pezzi !!!

Num. I.

SERIE DE' CUSTODI GENERALI DI ARCADIA

I. Crescimbeni Gio: Mario, *Alfesibeo Cario*, nato in Macerata di nobile famiglia il 9 di ottobre 1663, canonico, quindi arciprete della basilica collegiata di santa Maria in Cosmedin, sacerdote, dal giorno della fondazione al 17 di marzo 1728, in cui morì, essendo stato in ogni olimpiade confermato, siccome richiede la legge II. Ebbe tomba nel sotterraneo della sua chiesa, ove modestissima epigrafe ne indica il nome e l' incarico avuto nell' Arcadia. Il Mancurti ed altri ne pubblicaron la vita.

II. Lorenzini abate Francesco Maria, *Filacida Luciniano*, nato in Roma il 4 di ottobre 1680, giureconsulto, familiare de' cardinali Alessandro Falconieri e Scipione Borghese, dal 1728 al 14 di giu-

gno del 1743: sepolto nella chiesa di san Niccola de' Prefetti, ove il suo successore posegli il monumento. Cangiò le campagne *Eliache* colle *Luciniane*, perchè avendo nel famoso scisma seguite le parti del Gravina ed abbandonata l' Arcadia, allorquando vi fece con universal gradimento ritorno, trovò le sue di già distribuite.

III. Morèi abate Michel Giuseppe, *Mireo Rofeatico*, nato in Firenze nel 1696 sacerdote, accolito della cappella pontificia, chierico beneficiato della basilica Liberiana, Pro-custode dal 1743 al 2 di gennaio del 1766: ebbe i funerali nella chiesa collegiata di sant' Eustachio, ove fu sotterrato.

IV. Brogi abate Giuseppe, *Acamante Pallanzio*, sacerdote, nato in Roma di famiglia milanese nel 1700, beneficiato della suddetta basilica sotto segretario della sacra congregazione delle Indulgenze, Pro-custode dal 12 di gennaio 1766 al 7 di agosto 1772, sepolto nella chiesa di san Niccola in Arcione.

V. Pizzi abate Gioacchino, *Nivildo Amarinzio*, nato in Roma nel 1716, bussolante pontificio, segretario prima del cardinale Alessandro Albani, di poi del cardinale Marcantonio Colonna, accademico della Crusca, socio corrispondente dell'accademia reale di Parigi d'iscrizioni e belle lettere, Pro-custode dal 20 di agosto 1772 al dì 8 di settembre 1790. La sua consorte Teresa Bongiovanni gl'innalzò il monumento nella chiesa di san Niccola in Arcione, ove ne riposan le ceneri.

VI. Godard abate Luigi, *Cimante Micenio*, nato in Ancona il 14 di gennaio 1741, sacerdote, già delle Scuole Pie, professore di eloquenza nel colle-

gio dei scolopi in Malta, di poi in collegio romano, Pro-custode dal 25 di novembre 1790 al 14 di marzo 1824. Sepolto nella suddetta chiesa di san Niccola in Arcione, ove ha bella epigrafe postagli dal suo amico Don Luca Riccelli.

VII. Santucci monsig. Loreto Antonio, *Larindo Teseio* , nato il 7 di aprile 1772 in Mentana castello di Sabina, sacerdote, minutante della segreteria di Stato, membro del collegio filologico della romana università, Pro-custode dal 23 di aprile 1824 al di 8 di maggio 1828, in cui venuta la prima sua olimpiade , ed intimati i comizi generali , benchè onorevolmente confermato, volle ad ogni modo abdicare. Più tardi incaricato di affari della santa sede in Firenze , e nominato da Gregorio XVI di santa memoria cameriere segreto soprannumerario, morì in Roma il 12 di ottobre 1845. Ne fu portato il cadavere in patria e sepolto nella sua cappella gentilizia, ove onorevole iscrizione ne ricorda le virtù e l' ingegno.

VIII. Laureani monsignor Gabriele, *Filandro Geroneteo*, nato in Roma il 14 di settembre del 1788, professore di eloquenza nel collegio e seminario romano, primo custode della biblioteca Vaticana, prelato domestico di Sua Santità e canonico della patriarcale basilica di san Pietro, membro del collegio filologico della romana università, Pro-custode dal 23 di giugno 1828 al di 14 di ottobre 1849: sepolto nel cimitero della suddetta patriarcale chiesa di san Pietro.

IX. Baròla abate Don Paolo, *Cratildo Lampeo*, sacerdote, nato in Roma il 23 luglio 1788 già segretario dell'Emo Pacca decano del sacro Collegio,profes-

sore emerito di belle lettere e di filosofia nel collegio Urbano di Propaganda Fide, consultore dell' Indice, membro del collegio filologico della romana università, Pro-custode dal 14 di febbraio 1850 al 24 aprile 1854.

X. Sorgenti Don Fabio *Sorgesio Timbreo*, sacerdote, nato in Alatri verso il 1795, professore emerito di belle lettere nel seminario di Palestrina, già segretario del cardinale Rivalora, sotto-custode, collega e censore di Arcadia. Nominato il 24 di aprile 1854, rinunziò dopo alcuni mesi, ed invece de'consueti comizi, fu dalla sacra congregazione degli studi delegato, come pro-custode generale a compirne la incominciata olimpiade il chiarissimo monsignor Gio: Battista Castellani Broncalconi, sostituto della segreteria de' Brevi e già professore di poesia nel pontificio seminario romano. Il Sorgenti morì il 16 aprile 1858 e venne sepolto nel cimitero al campo verano in luogo distinto.

XI. Baròla Paolo rieletto il 15 luglio 1858: uscì di vita il 5 di marzo 1863. Ne fu portato il cadavere al campo verano, ove se ne legge onorevolissima epigrafe.

XII. Somai Don Antonio di Rocc'Antica in Sabina *Ortodico Calcidense*, canonico dell'arcipretale collegiata di sant' Eustachio, sacerdote, censore emerito dell'accademia teologica, sostituto della sacra congregazione de' vescovi e regolari, pro-custode, eletto il di 4 maggio 1863; che Dio lungamente conservi alle lettere, ai pastori di Arcadia ed agli amici.

Num. II.°

LEGES ARCADUM

I. Penes commune summa potestas esto. Ad idem cuilibet provocare fus esto.

II. Custos rebus gerundis et procurandis singulis Olympiad. a communi creator, minusque idoneus removetor.

III. Custodi vicarius et collegae duodecim adsunto. Eorum singulis annis custos consulto universo caetu novos sex in orbem eligito: sex veterum retineto: administros sibi duos adsumito: praeter haec alia munera publica ne sunto: patronus nullus esto.

IV. Suffragia secreta sunto, eaque in Custode creando, aut removendo trifariam dividuntor, iustusque numerus duae partes sunto. Caeteris in rebus bifariam dispertiuntor: quique partem dimidiam exsuperat numerus iustus esto: si paria fuant iterantor; deinceps res sorti committitor.

V. Quicquid per collegium de rebus communibus actum gestumve fuat, quo perpetuo ratum siet, per custodem ad commune refertor.

VI. Coetus universus relationibus audiundis actisque cognoscundis, hyeme saltem bis

in aedibus, carminibus autem aut orationibus pronunciandis praesentium quidem pastorum per annum sexies, absentium semel vernis et aestivis feriis in nemus Parrhasium per custodem sub dio convocantor.

VII. Mala carmina et famosa obscoena superstitiosa impiave scripta ne pronunciantor.

VIII. In coetu et rebus Arcadicis pastoritius mos perpetuo: in carminibus autem et orationibus quantum res fert adhibetor.

IX. Arcadico nomine typis iniussu publico nequid editor.

X. Quot praediorum arcadicorum tituli totidem pastores pastorumque nomina sunto inque mortui aut expuncti locum alius sufficitor.

SANCTIO

Si quis adversus h. l. faxit fecerit quique facit, faxit, feceritve quominus quis secundum h. l. facere, fecisselve facturusve siet confestim Exarcas estoque eiusque nomen coram Collegio per Custodem inducitor.

Si quid in his legibus obscurum, perplexumve siet sive comprehensum non siet, communi Arcadum consultis peritioribus inter pastores more maiorum interpretandi supplendique ius esto. Quodque decretum iudicatumque siet penes Custodem adservator in legum ta-

bulas ne redigitor. Nulli novas leges ferre fas esto.

Alphesiboeus Caryus Custos coetum universum ita rogavit. Velitis, iubeatis Arcades, ut quae in his legibus ad nostri communis regimen comprehensa, perscriptaque sunt, autoritate iussuque communi iusta, rata, firma perpetuo sient. Isdemque pastores posthac omnes perpetuo teneantur. Ut quicumque arcadicum deinceps nomen adsumserit obstrictus H. L. veluti sacramento siet.

Coetus universus scivit.

Olympiad. DCXVIII. An. III. ab A. I. Olympiad. II. An. II. die perpetuo laeta.

Queste leggi vennero all'occasione spiegate anche con amplo senso : ad esse peraltro non mai si derogò. Se non che non piacendo che l'Arcadia non avesse alcun patrono, fu la legge interpretata con dire che essendone il sommo pontefice il pastore massimo sarebbe ingiurioso all'accademia, avere altre capo , bastando esso solo a ritenerne il patrocinio (Vedi a pag. 27 e 33). Il Morei le ha bastantemente spiegate nelle sue Memorie storiche pag. 29 e segg.

Num. III.

DECRETO DELL' IMPERATORE.

NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI, RE D' ITALIA, PROTETTORE DELLA CONFEDERAZIONE DEL RENO.

Seduta de' 22 luglio 1809.

In nome dell' imperatore de' francesi, re d' Italia, e protettore della confederazione del Reno.

La consulta straordinaria per gli stati di Roma.

Volendo rendere l'Arcadia alla sua prima istituzione

Ordina

1. Il luogo delle sue adunanze detto il Bosco Parrasio sarà rimesso in essere, ristabilito, e decorato di un monumento al Tasso.

2. Si provvederà a questa spesa sugli stati, che saranno presentati dalla commissione nominata per invigilare all'esecuzione del presente ordine.

3. La commissione sarà composta de' signori Godard custode, principe Chigi, padre Isaia generale delle scuole Pie, ed Alborghetti.

4. Il presente ordine sarà inserito nel bollettino.

Firmato { *Il conte Miollis gov. gen. pres.*
Janet, Dal Pozzo

(*Bollettino delle leggi per gli stati romani* 1809).

ATTI DEL GOVERNO.

IN NOME DELL' IMPERATORE DE' FRANCESI RE D' ITALIA EC.

Seduta de' 28 dicembre 1810.

La consulta straordinaria ec. Visto il decreto del consiglio municipale della città di Roma in data de' 2 novembre scorso.

Le osservazioni del prefetto

Decreta

Art. 1. La società letteraria degli Arcadi terrà le sue adunanze nel fabbricato e dipendenze di sant' Onofrio sul Gianicolo, ove sarà disposto a quest'effetto un conveniente locale.

2. Gli Arcadi saranno divisi in membri ordinari, membri onorari, aggregati e corrispondenti. Sarà stabilito il numero degli Arcadi di ciascuna classe, e la prima scelta sarà determinata da una commissione speciale composta del custode e di 12 più antichi arcadi, che si trovano attualmente in Roma.

3. Gli arcadi ordinari dovranno fare un numero di letture annuali, che sarà determinato dal regomento.

4. Gli Arcadi imprimeranno le loro raccolte o memorie.

5. Sopra la dotazione votata dal consiglio municipale a favore degli Arcadi sarà riservata ogni anno

una somma di 1500 franchi destinata a fare il fondo de' due premi, l'uno di poesia, l'altro di prosa italiana. Il soprapiù della dotazione sarà applicato alle spese di stampe, spese di sedute, e di corrispondenza, e gettoni di presenza per i membri.

6. Gli Arcadi si applicheranno specialmente ne' loro studi a pubblicare delle osservazioni e commentari sulle opere de' primari letterati dell' Italia, ed a riunire i documenti opportuni a formare la bibliografia de' letterati più distinti di Roma.

7. I nuovi regolamenti della società redatta dalla commissione istituta nell'art. 2 dovranno essere sul parere del maire sottomessi all'approvazione del prefetto.

8. Il presente decreto sarà inviato al prefetto di Roma incaricato della sua esecuzione. Firmato - Il conte Miollis governatore generale presidente I. M. De Gerando, Dal Pozzo. Per copia conforme il segretario T. Balbe.

(*Bollettino delle leggi per gli stati romani* 1810).

Num. IV.°

ELLOGIUM

PAULLI BAROLAE SACERDOTIS

Paullus ortus x Kal. augusti MDCCLXXXVIII triduo post in basilica vaticana baptismate sancto rite lotus est. Parentes habuit Laurentium Baròla et Mariam del Barba, qui e Rhaetia anno piaculari MDCCLXXV Romam advenerant ibique domicilium sibi collocarant.

Vel a puero eluxit in eo indoles ad pietatem litterasque proclivis. Nutritus in seminario romano integrum in gregoriano athenaeo studiorum curriculum explevit, carissimus Ignatio Rossio sodali veteri soc. Iesu, qui iuvenem scientiae percupidum, neque unius rei contentum mirifice excoluit, atque ad vitae exitum adamavit.

Tyrocinio absoluto, ut matrem iamdiu viduam pauperemque familiam sustentaret, mathesim, latinam, gallicam, italamque linguam privatim docuit. Eloquentiam mox, ac de moribus disciplinam clericis in collegio urbano christiano nomini propagando tradidit. A principibus viris, ut auxiliarem sibi operam ab epistolis exiberet optatus, morem ges-

sit uni Bartholomaeo Pacca cardinali decano, Pii VII Pontificis Max. olim administro, eiusque in exilio et vinculis comiti.

Idem in collegium philologorum urbis, atque in consilium libris censura notandis adlectus. Memoria excelluit: graece, latine, hebraice sciens vernaculos Europae sermones bene calluit. In plurimos exterarum quoque gentium doctos conventus adscriptus, et summa Centumvirorum consensione Arcadiae generalis custos, ita praesidem vocant, semel atque iterum renuntiatus est.

Italiam, Galliasque peragravit, Londinum invisit. Poesim, ad quam natus videbatur, senex quoque in deliciis habuit. Multa sive soluta sive vincta oratione scripsit, pauca tamen in lucem edidit. Legendi avidissimus, numquam libris ab ecclesia vetitis usus est. Qui eum vidisset, neque loquentem audisset, vix sapientem suspicatus fuisset.

Sacerdotio initiatus christianis virtutibus morum innocentia atque animi demissione emicuit. A piis sodalitatibus, Societate Iesu, eaque cui a Caritate nomen, in indulgentiarum communionem adscitus est. Sacras virgines a Corde Iesu puellis religioni et bonis artibus informandis in Gallia institutas vel a primo earum adventu consilio et ope diu iuvit, earumque sibi benevolentiam demeruit.

Orandi studio apprime deditus Deiparam totius labis expertem singulari prosequebatur amore, deque ea admirabili cordis commotione loquebatur.

Ab adsentationibus, a divitiis et honoribus, quos facile consequi potuisset, vehementer abhorruit. Amicos omnibus officii partibus complexus est, tum vero laetissimus si ipse accepti beneficii memor gratusque videretur et esset. Nihil in eo simulatum fictumque comperisses: modestus laboris patiens, comis, frugi, effusus in egenos.

Bona semper usus valetudine incidit in stomachi morbum, quem patientissime toleravit. Sacro perunctus oleo brevi extinctus est prid. Kal. martias MDCCCLXIII. Carus omnibus, nulli carior quam mihi occubuit.

Statura fuit mediocri, corpore gracili, coma flava et spissa, cui fictam suffecit, miti supercilio, ampla fronte, directis et acutis naribus, debili obtutu, ore rubicundo. Facilis eloquio, saepe festivus, numquam maledicus. Maxima animi sui voluptate et gaudio, ut moris est, anno fere ante mortem mense iunio primum sacrum denuo post L annos fecerat.

Gentis suae extremus humili pompa elatus in curialem aedem Mariae in via lata. Primores Arcadum novo exemplo funus pro-

sequuti sunt. Conditus est in agro verano ad sancti Laurentii peculiari loculo, affixaque de more lamina plumbea. Amici aere collato memoriam et titulum viro clarissimo poni iusserunt.

Vale, o amice suavissime, cuius doctrinae plurima refero accepta. Te in pace ☧. Me tui perpetuo memorem Deo enixe commenda.

Romae VIII idus mai. MDCCCLXIII.

Fr. Fabius Montanus
Antistes Urb.

Estratta dal Giornale Arcadico.